POESIE
SACRE E MORALI
DI LODOVICO ADIMARI.

POESIE
SACRE E MORALI
D I
LODOVICO ADIMARI
NOBIL PATRIZIO FIORENTINO

Gentiluomo della Camera del Serenifs. di Mantova
e Accademico della Crufca.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA DI

COSIMO TERZO
GRAN DUCA DI TOSCANA.

IN FIRENZE, M. DC. XCVI.

Nella Stamperia di S. A. S. per Gio: Filippo Cecchi.
Con Licenza de' Superiori.

SERENISSIMO
GRAN DUCA.

Ono oggimai non pochi mesi, che ſentendo volgermiſi nella mente nuove, e pietoſe inſpirazioni, le quali m' invitavano a correggere in me ſteſſo i traſcorſi della paſſata giovinezza; preſi io ad eſprimer con la penna quei divoti af-

fetti, formando di loro alcun poetico componimento. Nel che fare crescendomi, con mio piacer sommo, di giorno in giorno fra le mani il lavoro, e sembrandomi la quantità de' Sonetti a convenevol numero già pervenuta, determinai fra me stesso di palesargli, intitolandogli al felice, e glorioso Nome di V. A. S. Adempio ora con l'opera quel, che prima stabilii nel pensiero; e presento alla S. A. V. queste mie Rime: supplicandola a riceverle, non come dono dell'ossequio mio alla di Lei gran pietà, ma come sua propria cosa; essendo io debitore della publicazione di esse alla generosità di V. A. S. Virtù, che in alto grado, e sublime, accompagnata da altre moltissime, adorna il suo Regio cuore. Si compiaccia l'A. V. S. di chinarvi talvolta lo sguardo; e dalla inevitabil necessità, che mi sforza a sollecitare il pentimento delle mie colpe, prenda Ella maggior gloria delle sue perfezioni: lodando, come di continovo pur suole, la divina Grazia, che siasi degnata particolarmente sempre, ed in qualunque età con particolar lume volerle assistere. Conceda la medesima nella vita di V. A. S. lunga felicità all'amor de' suoi Soggetti; mentre umilmente inchinandola resto

Di V. A. S.

Umiliss. Divotiss. ed Obligatiss. Servo
Lodovico Adimari.

GIO: FILIPPO CECCHI
AL CORTESE LETTORE.

Vendo io avuto in ſorte d'illuſtrare i miei Torcoli con l'impreſſione di queſte Rime, che per la grandezza, e nobiltà dello ſtile ſi paleſano baſtevolmente per degne figliuole del nobiliſſimo ingegno, che a loro fu Padre; prendo ben volentieri a carico del mio uficio l'avviſarti, che l'Autor di eſſe nel publicarle non ha mancato a veruna diligenza, perchè ti vengano, giuſta il poter ſuo, con ogni pienezza di perfezione, così nella purità della favella, come nel regolamento dell'ortografia. In quanto all'una, ancorchè poteſſe egli fidarſi dello ſtudio lungamente fatto ſopra i migliori maeſtri del ragionar Toſcano, ad ogni modo piacquegli, appellandoſi Accademico della Cruſca, ſottoporle ſecondo gli ordini di così ragguardevole Accademia, all'eſame de' Cenſori; acciocchè foſſero ſtrettamente conſiderate, e nette di qualunque piccol neo. Per l'altra poi non ha ſaputo in modo alcuno partirſi dalle leggi, che preſcrive il coſtume dell'età noſtra, ſe non quanto ha creduto poterſene talvolta diſpenſare; al-

allorchè lasciando a bell' arte correre nelle medesime dizioni ora il troncamento, ora l' affronto delle vocali, e legando, e sciogliendo con ricercata varietà gli avverbj dalle particelle, a cui sogliono unirsi, ha preteso di servire al miglior suono de' versi: di che ha voluto per giudice l' orecchio de' suoi Amici, eleggendo a tal opera l' intendimento de' manco facili; anzi de' più scrupolosi. Dall' approvazione de' medesimi si è egli lasciato indurre, e non senza contrasto, a valersi d' alcune voci adoperate dal buon uso de' moderni, in cambio d' altre, delle quali già servironsi gli Antichi: quali non troverai, che oltrepassino il novero di tre, o quattro. Intorno a che mi giova di ricordarti, che fu sempre libera podestà delle lingue ancor vive, di aggiugnere, e di mutare: e ciò facendosi opportunamente, e con avvedutezza da giudizioso Scrittore, ridonda per ordinario in maggior pregio, e aggrandimento dell' Idioma. Non prender maraviglia, se trascorrendo questi fogli, incontrerai talune parole segnate fuor di regola col Carattere grande nella prima lor lettera; poichè, oltre alla notabil bellezza, e maestà, che si accresce alla stampa per un tal divisamento, vedrai nientedimeno, che in quel particolar luogo servono elle particolarmente al soggetto, di cui si ragiona; essendo quivi, se non pruova dell' argomento, almen parte essenziale di quello: e in tal caso debbon considerarsi a ragione di quel, che adoperano, non a misura di quel, che sono. Nè dovrai disapprovare, che fra' Sonetti morali vadano col titolo stesso, e nella stessa schiera quei pochi composti in occasione dell' altrui morte; avvegnachè la sola rimembranza del mortal fine comune a tutti è la più forte maniera, ed efficace di persuader la mente umana a ben vivere; e molto più a temere il mortal danno, che le sovrasta, per aver mal vissuto.

Si compiace l' Autor medesimo, che nella seconda Parte del suo Libro comparischano alla luce le Canzoni ancora, colla Parafrasi de' Salmi Penitenziali, quasi che di nuovo da lui rifatti; indottovi non tanto dal desiderio, e dal consiglio de' suoi

più

più cari, quanto che dall' ardire d' un tal Francesco Coli, nuova delizia delle Muse Italiane, e della Lirica Poesia ammirabile, e felicissimo illustratore. Il quale dimorando già molti anni sono in Firenze, e provvedutosi allora d'una copia de' Salmi; perchè forse gli credeva di sua ragione, pel cambiamento fattovi di qualche verso, e niuno altramente intero, che nel vedersi dal senno di così gran Baccalare interamente storpiato: dopo lungo pensarvi sopra, risolvè finalmente il Valentuomo, a qualunque costo, nel 1691. di stampargli in Venezia per suoi. Nel che si dee altamente commendare la modestia del Cavaliere, che avvenutosi a vederne correr di mano in mano non pochi esemplari in questa Città, in vece d' offendersene, compatì con magnanima noncuranza la povertà di Costestui, che nulla, o poco avendo di proprio, per onorare il suo nome, pretese di farlo con l' altrui fatica. Ben è vero, che per non mancare a gli oblighi del naturale amore, che Ciascun deve a' suoi parti, mi consente egli, che io te ne faccia dono nella nuova sembianza, che han ricevuta dalla sua penna: e per me ti prega, che tu vogli a solo fine di frutto legger queste carte; in cui, se sia cosa, che possa piacerti, non altro ti domanda per sua mercede, se non, che tutto l'applauso sia renduto all' Altissimo Donator d' ogni bene, esaltando nel segreto del tuo cuore

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l' Universo penetra, e risplende;
In una parte più, e meno altrove.

PROEMIO DE' SONETTI SACRI E MORALI.

M' Inſpira il ſommo Amor, che l'arco io prenda,
Per cantar la beltà del Ciel ſereno;
E di qual nobil foco in mezzo al ſeno
Il Sol di purità noſtr' alme accenda.

Ogni volgar penſier l'Alma ſoſpenda:
Scuota il fral degli affetti il cuor non meno;
Che ſe mortale incendio il fe terreno,
Vo, che fiamma del Ciel celeſte il renda.

Eccomi all'opra. Armonioſi accenti
Già teſſo al gran teſor del Regno ſanto;
Lo ſtil già vola alle beate Menti.

Sia la gloria di Dio tutto il mio vanto:
A chi già diemmi il ſuon, rendo i concenti;
Al Motor di mia voce offro il mio canto.

DISINGANNO NEL PRINCIPIO DELL' ETA PIU MATURA.

VInta Ragion dal lusingar mendace
Del Senso errante, in sua balìa mi pose;
E per vie, che sembianze han dilettose,
Cercai tra' lunghi affanni il ben fugace.

Fei tesor di mia speme il mal, che piace;
Giacqui fra spine in contemplar le rose;
Tracciando il van desio gioie penose,
Pace a lui parve il non trovar mai pace.

Il tempo omai tolto d' inganni ha il cuore:
Ne il vergognoso indugio in lui riguardo;
Che in fin l' ammenda è del peccar migliore.

So, che il sorger più lento è del codardo:
Ma per la gran viltà, ch' ha in se l' errore,
Sempre bello è il pentirsi, ancorchè tardo.

CO-

COME STIA SENSO E RAGIONE NELL' UOMO.

QUal nobil fior, per natural consenso,
Star con sue spine in bel Giardin si vede;
Tal, per simil tenor, nell' Uom risiede,
Con discorde union, Ragione, e Senso.

L' una, contenta del suo raggio intenso,
Nella parte immortal ripon la sede;
L' altro, ch' il frale in sua balìa possiede,
Scopre se stesso al fragil ben propenso.

Resta al Voler la libertà d' oprare:
E s' ei declina al mal con avvilirsi,
Vincitor degli affetti il Senso appare.

Ma se Ragion l' ammenda; allor può dirsi,
Che la Viltà dell' Uom sta nell' errare;
Che dell' Alma il Valor sta nel pentirsi.

DESIDERIO DI VOLGERSI ALL' AMOR CELESTE CONOSCIUTA LA VANITÀ DELL' AMOR TERRENO.

Mortal Bellezza in guisa tal m' invoglia,
Con l' esca dolce d' invecchiato ardore;
Che il morir vaneggiando è un bel dolore,
Che duol più forte, al non sentir che doglia.

Sgrida indarno l' Età, ch' omai si toglia
Dal soave periglio in tempo il cuore;
Ch' ei per lung' uso del gradito errore
Mal può ritrarne i passi, ancorchè il voglia.

Ma, se il costume al buon voler non cede,
Mutiam l' oggetto almen, se non l' usanza,
E s' ami ancor quanto Ragion concede.

Sia Virtù, non Furor, la mia Costanza:
Diami argomento il Ciel d' oprar la Fede;
S' alzi a celeste Amor la mia Speranza.

NE'

NE' MALI DEL MONDO TROVARSI IL BENE DELL'ETERNITÀ.

MUovon guerra crudel Senſo, e Ragione,
Ch' han per arme poſſenti il Falſo, e il Vero:
Campo a lor di battaglia è il mio penſiero;
Ne all'un, ne all'altro il mio Voler s'oppone.

Sparſe di gigli, e roſe a me propone
Strade aperte a gran corſo il Senſo altero:
M' offre Ragion tra ſpine ermo ſentiero,
Dove il bel fior d' Eternità ripone.

Al fin la palma alla Ragion conſento.
Che s' han del Mondo i mali il bene in loro,
Di goder fra' martir prendo argomento.

So, ch' ogni affanno in Terra è in Ciel riſtoro:
Quindi è, che il mal, ch' in apparenza io ſento,
Perchè m' uniſce a Dio, qual ben l' adoro.

DE-

DESIDERIO DI RAVVEDERSI DEGLI AMORI TERRENI.

PEnſier ſi torni, ove con alte ſtrida
Ragion ne avviſa il traviar del cuore;
La più nobil Vittoria è un bel Roſſore;
Ha maggior ſicurtà chi men confida.

Ma tu riſpondi, che lontan ti guida
Fidanza ardita, a cui fa ſcorta Amore;
Ch' ei t' aſcrive a fermezza il lungo errore,
E di gran fama il tuo gran riſchio affida.

Così tentando inacceſſibil via,
Volgi coſtante al precipizio il ciglio;
E il fin dovuto al troppo ardir s' oblia.

O fatal cecità d' uman conſiglio!
Volar ſenz' ali, e creder poi, che ſia
Gran ſicurezza il non curar periglio.

ESSERCI DATA LA VIRTU DELLA FORTEZZA PER ACQUISTO DELL' ETERNITA.

PErchè de' Senſi abbia Ragion l' impero,
E l' Alma ſia nel carcer ſuo Regina,
La Providenza eterna a lei deſtina
Di ben ſalde Virtù drappel guerriero.

Fortezza è il Duce glorioſo, e altero,
Al cui valor ciò, ch' è mortal s' inchina;
Ma s' a gloria di Mondo altri l' affina,
Perde, oſcurando il ſuo ſplendor primiero.

Sante Virtù, che in Dio prendon bellezza,
Miran lui ſempre; e ad altro fin poi ſcorte,
Han ſembianza di luce, e non chiarezza.

Che val negli urti di contraria ſorte
Per l' impreſe terrene aver Fortezza,
E pugnando per Dio, non eſſer forte?

SPE-

SPERANZA CERTISSIMA NELL' AUTORE, CHE DIO DEBBA COMPATIRE LA SUA FRAGILITÀ E ACCETTARE L' AMMENDA.

O Quante insidie in lusinghiero aspetto
Dal Senso audace alla Ragion si fanno!
Vuol, che sia libertà l'oprar tiranno,
Servil catena il regolar l'affetto.

Porge titol di bene al reo diletto;
Finge il seguir Virtù penoso affanno:
Quindi il Voler mal distinguendo il danno,
Spesso a viltà d'error divien soggetto.

Pur col presto pentirsi un bel desio
Può sottrarmi alle colpe in un momento;
Che quanto io fragil son, pietoso è Dio.

Piace al suo cuor divin l'udir: mi pento;
E sol permette impune il peccar mio,
Perchè segua al peccato il pentimento.

RISOLUZIONE DI VOLERSI AMMENDARE.

DI due begli occhi al folgorar gradito,
Presi fra l'ombre i sensi miei restaro;
E allor mi parve il Traditor sì caro,
Ch'io credei mia gran sorte esser tradito.

Or del mio vaneggiar tardi pentito,
Dal mal presente il ben perduto imparo;
Che tal nel rischio fier del flutto amaro
Più dolce appar la sicurtà del lito.

Punir risolvo il van desio del cuore:
E Giustizia pur vuol, che sia dovuta
Lunga pena di ammenda a lungo errore.

Già caddi, è ver; ma se Ragion m'aiuta,
Sarà del sorger mio tanto il valore,
Che sia gloria del Ciel la mia caduta.

RISOLVE GASTIGAR SE MEDESIMO PER LA VANITA' DEGLI AMORI LASCIVI.

CHiome, già del cuor mio carcer beato;
Luci, già un tempo a me penose, e care;
Fuggitivi piacer, dolcezze amare,
Mortal veleno in coppa d'or celato.

Con voi rimanga il vaneggiar passato:
Ragion sospenda il mio sì lungo errare;
E a me sia fren, per non dover peccare,
La vergogna, e l'orror d'aver peccato.

Io, riguardando in me l'enorme eccesso,
Saprò svenar nel cuor di colpe onusto,
Col rigor dell'ammenda, il mal commesso.

L'usar Giustizia in altri è pregio angusto
D'Alma gentil; ma nel punir se stesso
Sta l'intera ragion dell'esser Giusto.

CO-

CONOSCE QUANTO SIENO FALLACI LE LUSINGHE DEL MONDO.

DEl Mondo ingannator già fatto esperto,
Sdegno i vezzi ugualmente, e sprezzo il danno;
Che in van m'alletta il conosciuto inganno,
Ne val baldanza al Traditor scoperto.

Son l'opre sue, detrar vilmente al Merto;
Dell'oppressa Virtude esser tiranno;
Di mentito piacer vestir l'affanno;
Far Viltade il Valor, Gloria il Demerto.

Io grido omai: che il lusinghier mendace
Sempre crudel ne' suoi favor si rende;
Sol negando fortune, è men rapace.

Sappia chi l'arti sue schernir pretende;
Che la mortal sua guerra è stabil pace:
Che il maggior de' suoi beni è il mal, ch'offende.

FACILITA DI TRAVIARE NEL TRASCORRIMENTO E FERVOR DELLA GIOVINEZZA.

TRopp' alta impreſa è a giovenil penſiero
Guardar d' alma Innocenza il gran teſoro;
Che ſon mal atti a cuſtodirla in loro
Diſarmata Prudenza, e cuor leggiero.

Luſinga il Senſo, e il falſo eſpon per vero:
Vanta il Piacer, che i lacci ſuoi ſien d' oro.
Ragion nel contradir perde il decoro;
Ch' ella in più ſalda etade ha ſaldo impero.

Io ſul fiorir di gioventù ſerena
Perdei l' alma fra' vezzi, e fu mio dono,
Non poſſanza d' Amor, la ſua catena.

Or del mio mal col proprio cuor ragiono;
Ma il penſar quel, che fui, per maggior pena,
M' accreſce la viltà di quel, che ſono.

BRE-

BREVITA DELLA MORTAL VITA CHE SOVRASTA A TUTTI E MAGGIORMENTE A' GIOVANI.

MEntre, volgendo il Ciel ſue sfere ardenti,
Seco a forza ne trae la mortal vita;
L'una ſtagion dall'altra è a noi rapita;
Cedono all'ore i dì, l'ore a' momenti.

Volan gli anni leggieri al par de' venti;
La fuga de' traſcorſi al duol ne invita:
E de' futuri il trapaſſar ne addita
La gran velocità, ch' anno i preſenti.

Chi ben guarda nel Mondo altro non vede,
Che vie mal certe: e nel cammino iſteſſo
L'Età più forte ha men ſicuro il piede.

Gran riſchio è Giovanezza; onde avvien ſpeſſo,
Che allor, ch'ella più lungi al fin ſi crede,
Per fatal Noncuranza, è più dappreſſo.

MO-

MOVIMENTI OCCULTI E INTERNI DI RITORNARE ALLA VANITA DEGLI AMORI.

VEggio infranti al terreno i miei legami,
Tolto all' orror della prigion crudele;
Pur tanto al proprio mal ſon' io fedele,
Che grido al cuor, che ſi rannodi, ed ami.

Come eſſer può, che mal accorto io brami,
Ch' ei torni a ſciorre in rotto mar le vele;
E ch' al dubbio ſeren d' aura infedele,
Giunto appena ſul lido, all' onde il chiami!

Di periglio novel certo meſſaggio
Freme il Ciel nubiloſo, e 'l flutto bolle:
Ne arreſto il piè volto al mortal viaggio.

O brame del mio duol non mai ſatolle!
Più che Ragion m' inſegna ad eſſer ſaggio,
Più mi sforza il Coſtume ad eſſer folle.

CO-

CONOSCIMENTO DELL' ERROR PROPRIO E RISOLUZIONE DI VOLERSI AMMENDARE.

Con voce di pietà Ragion severa
Desta il valor dell'alma mia sopita;
E in terso specchio a contemplar m'invita,
Qual sono in oggi, e al nascer mio qual era.

Veggio di sua viltà girne più altera
La colpa impune; ed al suo piè smarrita
L'alta immagin di Dio starsi avvilita,
Perso il candor della beltà primiera.

Laviam dunque, o cuor mio, le macchie nuove:
Ne dei temer, che il tuo fallir sia tanto,
Che al mal presente il lagrimar non giove.

Avrai dal pianger tuo mirabil vanto:
E sappi al fin, che se Umiltade il muove,
Riso è del Ciel d'un Peccatore il pianto.

CONTEMPLANDO L' AUTORE UN LIMPIDISSIMO RUSCELLO COSI RAGIONA AL MEDESIMO.

Fiume, che col teſor di tue freſch' onde
Muovi ad ognor per ſolitarj calli;
Lieto, che il bel ſeren de' tuoi criſtalli
Non turbi il giel con prigionia di ſponde;

Tu al dolce mormorar d'aurette, e fronde,
Fai di tua libertà gioir le Valli;
Se allor, che più fremendo i flutti avvalli,
Zeffir più forte al fremer tuo riſponde.

Io, rimirando in te, che al Mar ſicuro
Ten vai da' ceppi, in bianche ſpume avvolto,
Spezzo i miei lacci, e libertà proccuro.

Or tu conſenti almen, che a te rivolto,
Da tua chiarezza impari ad eſſer puro,
Se m' inſegna il tuo corſo ad eſſer ſciolto.

ALLA RAGIONE NON ANCOR DEL TUTTO VINCITRICE DE' SENSI.

BElla Ragion, che di te ſteſſa armata,
Sfidando Amore, a libertà m' inviti;
E inſpiri a' penſier miei, per fargli arditi,
Valor, che ammendi ogni viltà paſſata.

Sappi, che l' alma a un vago crin legata
Trova i ſuoi nodi in guiſa tal graditi,
Che mirar teme ov' eſſer può chi additi
Scampo fedel dalla prigion ſpietata.

Ma tu, forte ſtrignendo a' ſenſi il freno,
Segui a ſgridar contro il poter tiranno,
Che adopra in noi l' Uſurpator del ſeno.

Senta i rimorſi il cuor del proprio inganno:
E deſti il tuon della vergogna almeno
Chi dorme in pace al balenar del danno.

VANITA DEL MONDO BEN CONOSCIUTA DALL' AUTORE.

STanco al fin di ſeguir vana Speranza,
Che dolce invita, e va lontan fuggendo,
Fermo i paſſi del cuore, e poſa io prendo,
Volta in ſaggio timor l' alta baldanza.

Vil Mondo ingannator, l' antica uſanza
Di tradir chi più t' ama a prova intendo;
E dal ſofferto duol non men comprendo,
Che l' error de' tuoi fidi è aver coſtanza.

Son tuoi vezzi allettando eſſer tiranno,
Chiamar ſeren d' April l' algor del Verno,
Luce di Verità l' ombre d' Inganno.

Reſta, o crudel; già i doni tuoi diſcerno:
La tua gioia, che vola, è ſtabil danno;
Il tuo ben fuggitivo è male eterno.

PEN-

PENTIMENTO DI AVER SEGUITE LE VANITA DEL MONDO.

PIù ch' al mio fin m'appreſſo, e attento io guardo
La fatal cecità del viver mio,
Più ſcorgo il folle error del van deſio,
E il tanto vaneggiar del cuor codardo.

Rompa il nobil roſſore, ond' io tutt' ardo,
Il gielo in me del trapaſſato oblio;
E del molto, che oprai, ribelle a Dio,
Sia grave il duol, ſe il pentimento è tardo.

Del terreno ſplendor ſon' ombre i rai;
Gioia il Mondo non ha, che almen contempre
Col piccol ben l' immenſità de' guai.

Fin la Sorte de' Grandi ha per ſue tempre
Dirſi felice, e non goder giammai;
Poſſeder ciò, che brama, e bramar ſempre.

SI DUOLE DI NON PORRE AD EFFETTO LA RISOLUZIONE DI PENTIRSI CONOSCENDO L' INCERTEZZA DELLA VITA ESSER COMUNE A TUTTI.

SO, che dell' Uom la Vita è un fragil vetro
Incontro a gli urti d' implacabil Morte;
Che l' eccelfa Fortuna, e l' umil Sorte
Corron da forza ugual fpinte al feretro.

Pur traviando ognora, il cuor non fpetro
Del pertinace error, che il tien sì forte;
Benchè all' orror di vie fallaci, e torte
Fermi talvolta il paffo, e miri addietro.

Grida, ch' io torca il piè, del Ciel la voce:
Ma tanto in efeguir divien codarda,
Quanto nel defiar l' Alma è veloce.

Così, mentr' ella afcolta, e immobil guarda,
Senza prender configlio, a lei più nuoce
L' aver pronto il voler, fe l' opra è tarda.

SCU-

SCUSE VANISSIME DE' SENSI A' RIMPROVERI

DELLA RAGIONE.

Ragion m'accuſa al Tribunal ſovrano,
Dove Scettro real Virtù ſoſtiene,
Ch' io ſeguendo a gran paſſi Amore inſano,
Prendo a gloria il rigor di ſue catene.

Riſpondo a lei: che dal Deſtin mi viene
Forza maggior d' ogni potere umano;
Che preſo a un vago crin Beltà mi tiene,
Beltà, ch' il fren dell' Univerſo hà in mano.

Baldanzoſo in tal guiſa io m' aſſicuro
D' impunitade a' falli, e 'l cuore accenſo
Sanar, tornando in libertà, non curo.

Divien più grave intanto il foco intenſo,
Se, d' ammorzarlo in vece, io far procuro
Colpa del Fato il vaneggiar del Senſo.

SO-

SOVERCHIO ABUSO DELLA DIVINA MISERICORDIA.

ALma, che fia di noi? Qual fcampo àvremo
Dal morir, che n' incalza, e 'l cuor nol pave?
Sdrucito il debil legno arte non ave
Per tenerfi lontan dal rifchio eftremo.

Grazia del Ciel, non gagliardia di remo,
Salvò finor la combattuta Nave:
Ma che pro, fe qualor più il nembo è grave,
Più m' affido al periglio, e manco il temo?

Dovunque io volgo la dubbiofa mente,
Miferi avanzi di naufragio ognora
Sparfi nuotar vegg' io nel Mar fremente.

Ne pur mi traggo in porto: E in me talora
Crefce ardir la Pietà, che mi confente
Lo ftar fra l' onde, e non perirvi ancora.

RIPRENDE SE MEDESIMO DELL' INDUGIO A RAVVEDERSI CONOSCENDO ESSER TEMPO DI DOVER FARLO.

E Quanto ancor di Vanità sull' orme,
Ciecamente scorrendo, Alma, ne andrai;
Simile a quei, che d' un bel Sole a' rai,
Non mirando il sentier, cammina, e dorme!

Pur giunse il tempo al fin, ch' io pensi a sciorme
Da' tanti lacci, ove il mio cuor legai;
Ch' il Senso ribellante affreni omai,
E il renda in tutto alla Ragion conforme.

O cecità mortal! Come al mattino
Del viver breve è in noi tanta baldanza,
Se l' Occaso all' Aurora è sì vicino!

A che fondar quaggiù vana speranza,
Se l' Uom, che sempre in terra è pellegrino,
Dee nel Ciel, ch' è sua patria, aver la stanza!

COM-

COMPIAGNE IN SE MEDESIMO LA MISERIA DEL PECCATORE CHE NON VUOLE E NON SA RAVVEDERSI.

SI lasso è il cuor de' suoi delitti al peso,
E in traviar sì stanca è l'alma mia,
Ch'al fin, temendo di mancar tra via,
Muovo ugualmente il piè tardo, e sospeso.

Per tutto questo ei men crudel non reso,
Ne l'antica durezza in parte oblia,
Ne vuol pensar, quanto pensar dovria,
Ch'è un' Uom l'offenditor, ch'è un Dio l'offeso.

Anzi qualor più trova il cammin torto,
Quasi Audacia, e Furor sembrin Virtute,
Men teme il mal, perchè vicin l'ha scorto.

Che son sventure al Peccator dovute,
Viver fra pene, e non voler conforto;
Sentirsi infermo, e non cercar salute.

DE-

DESIDERA DI MORIRE PER NON OFFENDERE MAGGIORMENTE IL SUO SIGNORE.

DEh vieni, o Morte. A gran ragion mi rendo
Del carcere terren ſdegnoſo, e ſchivo;
Se più, ch' a ſciormi indugio, e in terra io vivo,
Più mi ſtringo a' legami, e il Ciel più offendo.

Veggio, che il dì mortal fia manco orrendo,
Men che grave di colpe ad eſſo arrivo;
E più, che breve il ſegno in me preſcrivo
Al mio fallir, maggior pietade attendo.

Felice quei, che il vital corſo arreſta,
Pria d'oſcurar dell' innocenza i rai:
Ch'è un bel morir, quando la morte è preſta.

Qual pro d'un'alma, aver viſſuto aſſai,
S'ella mal puote in così fragil veſta
Viver molt'anni, e non peccar giammai!

NON POTENDO DEGNAMENTE FAVELLAR DE' BENI CHE SONO IN CIELO SI DETERMINA A CAMMINAR LE VIE PIU SICURE PER OTTENERGLI.

VOrrei del Cielo innamorando altrui,
Parte moſtrar di ſue bellezze immenſe;
Come del Mondo ingrato i mali, in cui
Breve è il patir, l'eterno Ben compenſe.

Quante goder può mai dolcezze intenſe
L'alma, che immerge in Dio gli affetti ſui;
Qual Mar di gloria al Comprenſor diſpenſe,
Quand' Egli il mira, e ſi compiace in lui.

Ma perchè a tanto uman poter non giunge,
Senno miglior fia, che tacendo io voglie
La via ſeguir, che certa al Cielo aggiunge.

Che Amor di ſua beltà la mente invoglie;
Che mortal Vanitade a me ſtia lunge;
Se Amor mel dona, e Vanità mel toglie.

CON-

CONSIDERA LA GRAN PIETA DI DIO VERSO L'UOMO E LA GRAN MISERICORDIA USATA NEL VOLER MORIRE PER LA DI LUI REDENZIONE.

SIgnor di tua Bontà l'opre ſovente,
Proſtrato al ſuol, con l'intelletto adoro;
Che indarno alzar potrei la fede in loro,
Senza abbaſſar con umiltà la mente.

Per me ti piacque di crear dal niente
Della Terra, e del Ciel l'ampio lavoro:
Quindi a un verme, qual ſon, di gemme, e d'oro
Nel tuo Regno appreſtar Seggio lucente.

Per me nel Chioſtro verginal ſcendeſti
Di terrena Donzella, e ancorchè Dio,
Forma d'Uomo, e di Servo in Lei prendeſti.

Ma il grand'Amor, che non capir poſs'io,
Fu, che morendo in Croce, al fin voleſti
Ricomprar col tuo Sangue il ſangue mio.

CHE LE DELIZIE DEL MONDO SI DEBBONO MIRAR DI PASSAGGIO SENZA PUNTO ALLUNGARE IL RITORNO ALLA PATRIA CELESTE.

SIam pellegrini in Terra, e il patrio albergo
Dell' alma è il Ciel, che a noi risplende adorno;
Colà ne aspetta un placido soggiorno,
Quando i mali del Mondo avrem da tergo.

Quindi è, che allor, ch' il mio pensiero immergo
Nella gran luce d' un sì chiaro giorno,
Grido, ch' ogni Uom dovrebbe al suo ritorno
Muover veloce, e con le penne al tergo.

E se oggetto mortal fra via ravvisa,
Degno pe'l suo Fattor, ch' egli il riguardi,
E quel, passando, a contemplar s' affisa:

Rivolga in esso a suo piacer gli sguardi,
Senza indugiar cammino; e il faccia in guisa,
Che s' appaghin le luci, e il piè non tardi.

CHE

CHE LA PIU VERA FELICITA TERRENA E IL NON AVERE ALCUNA FELICITA.

SE la vita mortal, col tergo alato,
Al par del vento ſi dilegua, e fugge;
Se il fior degli anni un ſol momento adugge,
E allor, ch' appena ei ſpunta, è già paſſato:

Se chi molto poſſiede, e par beato,
Più nel deſio di poſſeder ſi ſtrugge;
Se vil bocca d' invidia infetta, e ſugge
Quel van piacer, che momentaneo è dato:

Se fra nembi di roſe è peggior via;
Se quel, che piace più, goder non lice;
Se più contento ha il cuor chi men deſia:

Conchiudo io dunque, e a me l' eſempio il dice,
Che nel viver terren convien, che ſia
Gran ſventura d' un' alma eſſer felice.

CHE

CHE LE FELICITA DEL MONDO SI DEVONO TEMERE ESSENDO EGLI SIMILISSIMO AL MARE NON MAI TRANQUILLO SE NON PER POCO.

MEntre nel Soglio di Ragion ſublime
Sovra i Senſi m' aſſido, e guardo il Mondo;
Ciò, che in eſſo è di vago, orror m' imprime,
Che uguale il veggio a un' Ocean profondo.

Son del Regio favor l' eccelſe cime
Scogli, ove rompe il navigar ſecondo;
Son le grandezze altrui, le glorie prime,
Flutto, che in alto or ſale, or piomba al fondo.

Beltà di Donna è vil Sirena infida;
Scilla, e Cariddi, che percoſſa geme,
Di chi langue in amor ſembran le ſtrida.

Pur da' naufragj ſuoi, qualor più freme,
Può ſecuro ſcampar chi men confida;
E Nocchier più ſagace è quel, che teme.

CHE

CHE DOPO LA PERDITA DEL PASSATO IL MIGLIOR TEMPO ALL' OPPORTUNITA DI PENTIRSI E IL PRESENTE NE SI DEE FIDAR MOLTO DELL' INCERTEZZA DEL FUTURO.

ALma, ſen vola il tempo, e l'alì ſue,
Per troppo affaticar, giammai non ſtanca;
Ne dal perpetuo corſo ei ſi rinfranca,
Poſando alquanto un ſol momento, o due.

Pianger dunque convien le colpe tue;
Che la cagion del pianto a te non manca:
Pria, che la vecchia età, ch' il crin m' imbianca,
Diſciogliendo il mio fral, perda amendue.

Ragion, ſcorta ben fida, a te rammente,
Che, ſe il Paſſato in niun conto aveſti,
Fiſſar non devi all' Avvenir la mente.

Che mentre il tempo alla grand' opra appreſti,
Vedrai, che al tuo pentir fugge il Preſente,
Se, aſpettando il Futuro, in van t' arreſti.

DE-

DETESTA LA SOVERCHIA TRANQUILLITA DELL' ANIMA SUA VIVENDO CONTINOVAMENTE IN PECCATO.

RImembrando ad ognor le prime offese,
Fatte al mio Dio nella più verde etate;
Non saprei qual mia Sorte, o sua Bontate,
La man, già volta a fulminar, sospese.

Ben so, che cieco in tutto allor mi rese
La soverchia fidanza in sua Pietate;
Ne dopo il primo error, la mia viltate
Di mill' altri commessi orror mai prese.

Quindi a me duol, che senza alcun timore
De' tanti falli, ove sepolto or giace,
Dorma in placido oblio tranquillo il cuore.

Poichè Ragion nell' alma mia non tace,
Che d'ogni mal più grave è mal peggiore,
L'aver guerra col Cielo, e starsi in pace.

CON-

CONFIDENZA DI PENTIMENTO AVVALORATA DALLA COGNIZIONE DELLA DIVINA MISERICORDIA.

Poichè finor, ſempre a tue grazie infido,
La prima età traſcorſi, e la ſeconda,
Del fiume di mie colpe in ſulla ſponda,
Gran Re del Cielo, io peccator m'aſſido.

E in Te rivolto dal terren pur grido,
Benchè ad ogni altro i miei delitti aſconda,
Che al pianger mio la tua Bontà riſponda,
Se in quella io ſpero, e nel tuo Amor confido.

Tu il pianto aſcolta; e conſentir non dei,
Che il mio giuſto dolor vano rimanga,
Tu, che il Dio di vendette or più non ſei.

Vuol la Pietà, che il tuo rigor ſi franga;
E baſti a compenſar quel mal, ch' io fei
Nel girar di più luſtri, un dì, che il pianga.

D I A L O G O

TRA L' AUTORE E GIESU CROCIFISSO.

MIrando in Croce il Redentor trafitto,
Per l'altrui crudeltà giunto a morire;
Gridai, mio Dio, qual temerario ardire
T' ha la man perforata, e il piè confitto?

Son le piaghe, difs' Ei, del Corpo afflitto
Opra di mia Bontà, del tuo fallire;
Che in te più accrebbe ognor poffanza all' ire
La mia troppa Clemenza al tuo delitto.

Dunque, foggiunfi allor, fe il proprio Amore
Fu cagion del tuo danno; e volli anch' io
Di tua morte innocente effer l'autore:

Dammi almen, che in ammenda al van defio,
Paghi col pianto, e co' fofpir del cuore
La gran Pietà del tuo, l'error del mio.

SI

SI DUOLE CON DIO NON AVER PIANTO CHE BASTI ALLA SUA TANTA PIETA E CONFIDA IN QUELLA.

Qual pianto avrai dagli occhi miei, che basti
A compensar, mio Dio, gli error commessi;
Se pagar non potrei, bench'io piangessi
Per lunga età, quanto un sol dì mi amasti?

Tu quel ben, che può darsi, a me donasti;
Io contro a Te rivolsi i beni istessi:
T' uccisi il divin Figlio, e in Croce il messi;
Tu col Sangue innocente il reo salvasti.

Parlò tua Grazia all' alma; ella leggiera,
Sprezzando ognor della tua Grazia il dono,
Sol ferma apparve in non curar, ch' io pera.

Pur lieto or piango, e vo sperar perdono:
Che pregio è a tua Pietà, se non dispera
Chi serve ingrato ad un Signor sì buono.

CHE L' AMAR DIO E IL SOMMO DI TUTTI I BENI E PEL CONTRARIO IL NON AMARLO E L' INFINITO DI TUTTI I MALI.

CHi può ridir, mio Dio, quant' alto afcende
Quel cuor, che Teco è in caritade unito?
Quanto è il piacer di lui, fe appieno intende,
Che al fommo Amore è l' amor fuo gradito.

Qual ben fruifce allor, che in Te rapito
Ciò, ch' è ben di fperanza in fe comprende:
Con qual diletto entro al tuo Sen ferito
Dell' eterna falvezza il porto ei prende.

S' alma è fra noi, che all' Amor tuo prepari
Stanza alpeftre di giel; ne il crudo Averno
Pena aver può, che a tanto error fia pari:

Lafcia, o mio Dio, che nel fuo ghiaccio interno
Mille Inferni foftenga, e quindi impari,
Che poco a chi non t' ama è un folo Inferno.

CON-

CONFIDA NELLA DIVINA MISERICORDIA E SPERA COLL' AIUTO DI QUELLA DOVER SALVARSI.

GRan Re del Cielo, a Te dal suol prostrato,
Chiedo col guardo, a' falli miei converso,
Che stanco omai del vaneggiar passato,
Esser vorrei da quel, che fui diverso.

So, che di tua Clemenza è pregio usato
Guidar fra l'ombre il Peccator disperso;
Il Naufrago ritorre al Mar turbato;
E tua gloria è maggior nel più demerso.

Gran tempo errai dal buon sentier col piede,
Mirando anch'io qual per malvagia usanza
I Fedeli del Mondo abbian mercede.

Pur di salute ho in tua Pietà fidanza:
Che in Te non può dubbiosa esser la Fede;
Ne fu mai vana in Dio mortal Speranza.

AVVISATO DALLA VECCHIEZZA DEL VIVER POCO CHE GLI RIMANE RISOLVE D' AMMENDARSI.

Questa, ch' io sento al piè, nuova stanchezza,
Perchè già grave ho di molt' anni il dorso;
Voce è del Ciel, che grida a mia salvezza,
Che il tempo omai de' più bei giorni è scorso.

Or dunque incontro al mal d' egra vecchiezza
Prender debb' io dalla Ragion soccorso;
E del vicin morir sulla certezza,
Pensar qual fu della mia vita il corso.

Geme da mille colpe il cuore oppresso:
Ma fia gloria maggior ne' vizj assorto,
Mostrar virtude in sollevar me stesso.

Così gran pregio è del Nocchiero accorto,
Quando al mortal naufragio è più dappresso,
Raddoppiando il valor, condursi al Porto.

CO-

CONOSCE ESSER BREVISSIMA L' ETA DELLA GIOVANEZZA COLLA PRUOVA IN SE MEDESIMO.

COme improvvifa, il tergo a me rivolto,
Difparve in un balen dagli occhi miei
La bella Età, ch' eterna effer credei
Ne' fior degli anni, e nell' April del volto!

La bella Età, che fpenfierato, e ftolto
Fra gl' inganni del Mondo in van fpendei;
Mentre a Beltà fervendo, ebb' io da lei
Mercè ben poca, e il mio languir fu molto.

Or che fuggito è il giovenil fereno,
D' affannofa vecchiezza in fulle porte,
Con vacillante piè ftampo il terreno.

Quì piango; e mentre il pianto è ognor più forte,
Vorrei, che in pro dell' alma ei foffe almeno
Duol de' miei falli, e non timor di morte.

TIMOR DIVOTO CHE IL POCO TEMPO CHE RIMANE ALLA SUA VITA NON DEBBA BASTARE ALL' INTERA AMMENDA DE' SUOI PECCATI.

Pur veggio al fin, con mia vergogna, e pena,
Sgannato omai de' giovenili errori,
Che del Mondo i ſentier ſparſi di fiori
Cangian ſembianze a mezzo il corſo appena.

Veggio, che alato ha il piè gioia terrena;
Che Amor, quantunque dolce appar di fuori,
D' amariſſimo aſſenzio infetta i cuori;
E a mortal ſtrazio il traditor gli mena.

Veggio non men, quanto l' età m' aggrave:
Ed or, che il pentir mio Ragione affretta,
Par breve il tempo, onde i miei falli io lave.

Che all'Uom, che il bene indugia, e tempo aſpetta,
Allorchè d' anni, e più di colpe è grave,
Sembra il tardo morir, morir con fretta.

AV-

AVVICINANDOSI ALL' ULTIMO DE' SUOI GIORNI AFFRETTA SE MEDESIMO AL PENTIMENTO.

ALma, è pur tempo omai, ch' io debba, e voglia
Del tutto abbandonar la via primiera;
Che l' armi oprando di Virtù guerriera,
Dal torpor de' miei Vizj al fin mi ſcioglia.

Qual pellegrin ſia, che bramar non ſoglia
Giugner ſicuro alla ſua Patria vera;
O che lontan mirando, intorno a ſera,
Comodo albergo, a ſuo poter nol toglia?

Pur tempo è omai, che un bel valor ſi deſti
Nel cuor ſopito, e combattendo aſſaglia
L' interna ſchiera de' nemici infeſti.

Baſta pugnar, perchè Ragion prevaglia;
Che a lei, comunque a guerreggiar s' appreſti,
Certa vittoria è il non temer battaglia.

CONSIDERANDO IL GIORNO DELLA PASSIONE DEL REDENTORE RICONOSCE MAGGIORMENTE LA PROPRIA E L' ALTRUI INGRATITUDINE.

Questo è il giorno, o mio Dio, questa è pur l'ora,
In cui l' interno Amor sì chiaro emerse,
Che l' Innocenza in Te morir sofferse,
Rea delle colpe, ond' io son grave ognora.

So, che il Sol d' atre nubi il volto allora
Per gran dolor del tuo dolor coperse;
Che al serrar de' tuoi lumi, a un tempo aperse
L' immobil sen la dura Terra ancora.

Ma l' Uom, che di freddezza ogni altro eccede,
Mentre il Sangue divin Tu spargi al suolo,
Non mostrando pietà, spirar Ti vede.

Ne il mio cuor men crudel rende al tuo duolo
L' esempio altrui; ch' esser delitto ei crede
Fra le turbe d' ingrati il pianger solo.

DUREZZA DEL SUO CUORE CHE NEGA UNA BREVE ESCLAMAZIONE RIMEMBRANDO LA MORTE DEL REDENTORE.

VOlo al Calvario Monte, e giunto in quello,
Veggio, che affiſſo a tormentoſa Croce,
Spettacol meſto, e ad ogni sguardo atroce,
Tu l'Alma eſali, o mio ſvenato Agnello.

Miro del Sangue il tiepido ruſcello,
Che dalle Piaghe tue ſcorre veloce;
Sento degli empj il minacciar feroce;
Odo il rimbombo del crudel Martello.

Chiodi, Spine, Flagelli, Orgogli, ed Ire
Trovo uniti al tuo danno; e pur non reco
La pietà d'un' accento al tuo martire.

Ma poichè muto io ſon, foſſi almen cieco,
Giacchè Ti vedo a mia cagion morire,
Ne mi sforza il dolore a morir Teco.

PENTIMENTO DE' TRASCORSI PASSATI E RISOLUZIONE DI VOLER PIANGERE LE SUE COLPE.

D'Amor credendo al lufinghiero invito,
Gran tempo errai per via fra fterpi involta;
Che Noncuranza giovenil talvolta
Scorta mal fida è al pellegrin fmarrito.

Parvemi allora ogni fentier fiorito,
Che la baldanza in poca età fu molta:
Ma in fin vecchiezza indietro oggi mi volta
Stanco dal corfo, e dell'error pentito.

Occhi, a voi tocca, or d'umil pianto adorni,
Pria, che gli ultimi dì la Morte accenne,
Far punto al vaneggiar de' primi giorni.

L'alma nel pianger mio terga le penne;
E tal da me partendo a Dio ritorni
Lucida, e bella, qual da Lui mi venne.

NE-

NECESSITA DI RAVVEDERSI NELLA VECCHIEZZA PER NON ESSERE INGRATO ALLA PIETA D' UN DIO CHE HA VOLUTO ASPETTARLO A PENITENZA.

LAsso, è pur giunto il Verno, e inaſpettato
Sparve il ſeren della ſtagione Eſtiva,
Onde volger conviemmi il legno a riva;
Che a baſtanza già freme il Mar turbato.

Se dal favor del Ciel ſorger m'è dato
Dall'Ocean di colpe, in cui periva,
Vo, che il duol de' miei falli in me ſol viva:
Che s'empio io fui, non vo moſtrarmi ingrato.

E gran Pietà di Dio, che non mai vano
Renda il dolor d'un'alma, e i preghi accetti
D'un cuor, che viſſe all'Amor ſuo lontano.

Ma di maggior Pietà ſon rari effetti,
Ch' Ei collo ſtral della Giuſtizia in mano
Soffra i miei falli, e il pentimento aſpetti.

DUB-

DUBBIEZZA CHE IL TARDO RAVVEDIMENTO NON DEBBA ESSERGLI INFRUTTUOSO.

OR che Donna Real nel Trono assisa,
Non più Serva de' Sensi empj tiranni,
Col guardo intenta al trapassar degli anni,
Del mio rischio vicin Ragion mi avvisa.

Veggio, che a me convien per ogni guisa
Volgermi ratto a riparar miei danni;
Giacchè a' raggi del Ver quai sien gl' inganni
Del Mondo traditor l' alma ravvisa.

Pur dell' antiche colpe il nuovo orrore
La dubbia mente ingombra; e s' io pavento,
Non è, che al mio pentir manchi il dolore.

Ma perchè tardo ei giunse, e lieve il sento,
Temo, che non sia poco al lungo errore,
Mentre il tempo è sì breve, un duol sì lento.

CO-

CONOSCE IN SE MEDESIMO CHE L' INVECCHIAR NEL PECCATO RENDE PIU DIFFICILE IL PENTIMENTO.

QUante volte io gridai, parlando in vano,
Al mio ſuperbo indomito Penſiero:
Tu l'aereo ſormonti ampio ſentiero,
Mal fornito di penne Icaro inſano.

Quel ben, che brami in Terra, è a te lontano:
Se il godi, è finto, inſtabile, e leggiero;
Che ſolo è il ben del Ciel perpetuo, e vero,
Saldo, tranquillo, e fuor d'inganno umano.

Sin quì fu ſordo: or che il ſuo ſcorno ei prova,
Volto il ſeren degli anni in foſca etade,
Cerca il ſentier perduto, e ancor nol trova.

Tal pellegrin, che ſcorſe, e il dì gli cade,
Tornar deſia; ma il buon voler non giova,
Se manca il lume a chi ſmarrì le ſtrade.

DIF-

DIFFICULTA DI AMMENDARSI PER ESSERE INVECCHIATO NELLE COLPE.

PErchè, mirando i falli miei talora,
Fuor del Pelago immenſo uſcir deſio;
Volgo al Ciel le mie voci, e non oblio
Gridar pietà, pria che ſommerſo io mora.

Pur mentre il pianto abbonda, e l'alma plora
L'ardir di tante offeſe a un tanto Iddio,
Parmi, che ſorga in eſſa un timor pio,
Che il duol raffina, e la ſperanza accora.

Sent' ella ancor qualche contraſto, e pave
Mancar di forze, or che a ragion ſi deve,
Gettando il peſo, aſſicurar la Nave.

Ne sò, giacchè più ſempre ho il viver breve,
Come il depor la colpa è a me sì grave,
Se a portarla gran tempo io fui sì lieve.

NEL-

NELLA CONTEMPLAZIONE DEL CROCIFISSO COMPRENDE LA CAGIONE DELL' AMOR DIVINO VERSO L' ANIMA PECCATRICE.

MEntre il Senſo mi trae per dubbie ſtrade,
Cinto il ſen, grave il piè d'aſpri legami,
Sento, e veggio ad ognor con qual bontade,
Padre eccelſo de' lumi, al Ciel mi chiami.

Per ciò mirando i rai di tua Beltade,
E l'ombre in me de' ſozzi affetti, e grami,
Confuſa nell'orror di mia viltade,
L'alma non ſa, com'eſſer può, che m'ami.

Ma rivolgendo poi gli occhi del cuore
Sopra il Calvario, in cui vittima eſangue,
Per mia ſalute, il tuo Figliuol ſi muore:

Comprendo allor nel duol d'un Dio, che langue,
Che degno oggetto è del tuo ſanto Amore
L'Uom, che fu prezzo del divin tuo Sangue.

QUANTO SIA GRANDE L' AMORE
CHE IDDIO MOSTRA AL PECCATORE.

QUanto è il tuo Amor, mio Dio! Tu a lui concedi,
Che lo ſtral di Giuſtizia in Ciel diſarmi:
E perchè reo di morte eſſer mi vedi,
Prendi in Te gli error miei, ſol per ſalvarmi.

Tu, per voler d' ogni mio mal ſanarmi,
Offri al ferro le Mani, il Petto, e i Piedi;
Ne contento di ciò, per troppo amarmi,
Sulla Croce ſpirando, il cuor mi chiedi.

Io volentier tel donerei, Signore;
Ma pria far dei, che la tua Grazia il renda
Men duro, e ſchivo a sì beato ardore.

Conſenti or Tu, che al Fianco tuo l' appenda;
Quivi il Sangue divin, ch' opra è d' Amore,
Si ſparga in eſſo, e l' Amor tuo v' accenda.

CON-

CONSIGLIA SE MEDESIMO
A NON INDUGIAR L' AMMENDA DELLE SUE COLPE
AVANZANDOSI NELLA VECCHIEZZA.

FErma il tuo corſo alquanto, e il piede in fretta
Torci a ſtrada migliore, Alma ſmarrita;
Già l' alto riſchio del ſentier m' addita
Ragion, che il danno a riparar m' affretta.

La mente innalza alla Magion diletta,
Donde il primiero dì feſti partita:
Mira qual t' offre il Ciel pietoſa aita,
Perchè tu volga il paſſo, ov' ei t' aſpetta.

Ne dir, ch' hai tempo a ravvederti ancora;
Che la paſſata età poco rinfranca
L' altra, che giugne sì veloce ognora.

Più che t' innoltri, ogni favor più manca;
E il deſio di tornar fia vano allora,
Che il giorno è breve, e che la forza è ſtanca.

CONSIGLIA SE MEDESIMO A VOLER TEMERE IL PERICOLO DELLA SUA PERDIZIONE INDUGIANDO IL PENTIMENTO DELLE SUE COLPE.

ALma, se la Ragion non è sì forte,
Che a stringer basti di tue voglie il freno;
Se non può la beltà del Ciel sereno
Volger tue luci al Sol nell'ombre absorte:

Mira l'orror dell'imminente morte,
Che da presso ti segue, e temi almeno:
Pensa, che il mal della caduta è il meno,
Per vie scorrendo sì fallaci, e torte.

Nobil consiglio di timor sagace
Ti ritoglia al nemico in campo aperto;
E sia tuo scampo il non mostrarti audace.

Ben folle è quei, che di battaglia esperto,
Se la Guerra non può, sprezza la Pace,
Quando il rischio è vicino, e il danno è certo.

DIF-

DIFFIDENZA DELL' ETERNA SALUTE NON DISPONENDOSI CON PRESTEZZA AL PENTIMENTO.

LAſſo, che far dovrò, ſe il dì tremendo
Giugne improvviſo, orchè non lungi è molto?
Che non debb' io temer, ſe ardito, e ſtolto,
Senza appreſtar difeſa, il riſchio attendo?

Già mormora fra ſcogli il flutto orrendo;
Già veggio il Mar da nembo fier ſconvolto;
Dell' Aquilon, che freme il turbo aſcolto;
Pur nell' alto m' aggiro, e il ſuol non prendo.

Se la cieca baldanza in me traſcura
D' oppor ſaldi argomenti all' onda infeſta,
Penſo indarno ſcampar morte ſicura.

Che gran certezza di naufragio è queſta:
Sprezzar conſiglio in preveder ſventura;
Starſi ozioſo in aſpettar tempeſta.

RIPRENDE SE MEDESIMO DEL SOVERCHIO INDUGIO A RAVVEDERSI.

ALma, per qual viltà, ſe di chiamarti
Non ceſſa il Ciel, ſei nell'udir sì lenta?
Più che Ragion tuonando i detti avventa,
Dal letargo mortal men puoi deſtarti.

S'appreſſa il dì, che pur dovrai moſtrarti
Pronta ſull' ali, e del partir contenta:
Miſeri noi, s'in te Virtude è ſpenta,
E giacendo al terren diffidi alzarti.

Già manca il tempo al viver fral conceſſo;
L'età già toglie il velo al cieco inganno;
Piangi dunque il tuo error, ma piangi adeſſo.

E più, che intenſo è il duol del proprio danno,
Più dei goder; che all' Uom da febre oppreſſo
Nunzio di morte è il non ſentir l'affanno.

PRE-

SI DUOLE SECO STESSO
DI NON PORRE AD EFFETTO IL PENSIERO
DI VOLERSI AMMENDARE.

PEnſier, che giova a me volger sì ſpeſſo
Nella mente, e nel cuor quel che ſon' io?
Se penſando non fai, che il deſir mio
S'affretti in tempo a migliorar ſe ſteſſo.

So, che da' molti falli a terra oppreſſo
Dovrei gridar mercè, rivolto a Dio;
Che il mal m'aggrava, e gli argomenti oblio,
Che il Viver fugge, ed ha la Morte appreſſo.

Or ecco il frutto del mio van penſare;
La pronta ammenda del ſuperbo ardire;
Il penſier fermo di non mai peccare!

Saper, che Iddio mi chiama, e nol ſentire;
Ch' Egli è ſomma bellezza, e non l'amare;
Ch' Ei mi fa ſcorta al Cielo, e nol ſeguire.

SOLLECITA SE MEDESIMO AL PENTIMENTO AVVICINANDOSI ALLA VECCHIEZZA SEMPRE PIU.

ALma, che aſpetti ancor? ch' entro al mio ſeno
Giaci nel ſonno immerſa, e iſtupidita:
Ragion ti chiama; or ti riſveglia almeno,
Per appreſtarti alla fatal partita.

Già ſull' ali del tempo è a me ſparita
L' una metà del viver mio terreno;
E l' altra, che riman, lieve, e ſpedita
Fugge così, che alato ſtral va meno.

Sorte è il morir di bell' età ſul fiore,
Allor, che altrove il dritto oprar ne appreſta
Giorni d' eternità, ch' eterne han l' ore.

Chi al Ciel cammina, in van quaggiù s' arreſta:
Sempre la Vita è lunga a chi ben muore;
Ne mai la Morte a chi ben vive è preſta.

ESORTA SE MEDESIMO A CONFIDAR MOLTO NELLA DIVINA MISERICORDIA ESSENDO INVECCHIATO NELLE COLPE.

PUr veggio omai, che de' miei giorni il volo
Ver l' occaſo ſen corſe al fin dovuto;
Che del piacer per breve età goduto,
Quel, ch' eterno a me reſta, è il pentir ſolo.

Or col pavido ſguardo affiſſo al ſuolo,
Penſando al tempo in vaneggiar perduto,
Trovo, che l' alma è cieca, il labbro è muto;
Ne al van diletto avanza altro, che il duolo.

Ah mio cuor neghittoſo, almen proſtrato,
Grida mercè col pianger molto, e ſpera,
Che al tuo dolor ſi volga il Ciel placato.

Gloria è di Dio, che il Peccator non pera;
E nel ſuo Cuor divin, quantunque irato,
Trova maggior Pietà chi men diſpera.

CONSIDERANDO LA PASSIONE DEL CROCIFISSO DETESTA LA DUREZZA DEL PROPRIO CUORE.

QUì s' innalza il Calvario: e questo è il Monte,
Ove dal Ciel discefo il Verbo amante,
Corse con passo di guerrier Gigante,
Di sparger vago il divin Sangue a fonte.

Questa è la dura Croce, in cui sì pronte
Le membra offerse a tante piaghe, e tante;
Quest'è il Martel, che gl'inchiodò le Piante;
Queste le Spine, che gli ornar la Fronte.

Ecco, che cinto il Sol di fosco orrore,
Col vestir nero ammanto, a noi compiange
La ferità dell' Uom nel suo Fattore.

Solo il mio cuor, mentre il terren si frange
Per la nobil pietà d' un Dio, che more,
Vede il suo Dio, ch'è morto, e pur nol piange.

DAL-

DALLA FUGACITA DELLE COSE TERRENE SI PASSA A DESIDERAR L' ETERNITA DELLE CELESTI A CUI SI GIUGNE COL FAVOR DELLA CONTRIZIONE.

FAsto d'onor mortale è ardor di lampo;
Gloria di ſcettro è inſtabil polve al vento;
Ride il fior di bellezza un ſol momento,
Ne dal giel dell'età trovar può ſcampo.

Tempre ha di vetro, e con veloce inciampo
Nelle ſirti del duol rompe il contento;
Dell'opre eccelſe il grido è breve accento;
Seren di ſorte è fral rugiada in campo.

Cuor mio, più ſaggio a maggior vanto aſpira:
E ſe all'ardir de' voli alti, e ſecondi
Fia gran peſo il peccar, piangi, e reſpira.

Pon due ſtille lavar gli error profondi;
Se in quel punto, che il Ciel ti chiama, e inſpira,
Tu col parlar del pianto al Ciel riſpondi.

ESSER NECESSARIO A SALVARSI O NON OFFENDERE IDDIO O PENTIRSI DI AVERLO OFFESO.

PErchè ſul fin del viver mio preſente
Tutto luce, e bellezza a Dio mi renda;
Che ſempre io l'ami, e che non mai l'offenda,
Ei dal Ciel m'avvertiſce, e l'alma il ſente.

Poi ſe l'uman voler talor conſente,
Che fral deſio di vanità m'accenda,
Soggiugne allor, che un' opportuna ammenda
Darà ſalute a chi da ver ſi pente.

Così nel foſco orror de' ciechi inganni
Il momentaneo duol del cuor compunto
Potrà ſottrarmi a' ſempiterni affanni.

O ſommo Amore a gran Pietà congiunto!
A chi per via d'error vagò molt' anni,
Per ritornarſi al Ciel baſta un ſol punto.

CHIE-

CHIEDE A DIO IL PUNTO EFFICACISSIMO DELLA CONTRIZIONE PER SALVARSI.

SIgnor, proſtrato a tua Bontade avante,
Da terra io grido, e con ſoſpiri interni
A Te, diſpenſator degli anni eterni,
Chiedo a favor dell'alma un breve iſtante.

Miſer, qual' altra ſpeme ha il cuor tremante!
Se del tuo preveder ne' rai ſuperni,
A me propizio un punto ſol non ſcerni
Fra l'ore di pietà, che in Te ſon tante.

Se per le colpe mie vorrai negarmi
Ne' detti eſtremi il poter dir mi pento,
Volendol poi, Tu non potrai ſalvarmi.

Ed io dannato ad immortal tormento,
L'Eternità del Ciel vedrò mancarmi,
S'al dolor del mio cuor manca un momento.

DO-

DOMANDA A DIO IL FAVOR DELLA CONTRIZIONE COME DONO DELLA SUA GRAZIA.

GRan Dio del Ciel, che di Bontade al ſoglio
Siedi, e miniſtra hai la Clemenza al fianco,
Vedi, che il crin per troppa etade ho bianco,
E pur ſon nel peccar peggior, ch'io ſoglio.

Se al punto eſtremo il mio ſoverchio orgoglio
L'ingegno opprime indebolito, e ſtanco,
Tu il cuor m'inſpira; e ſe a me ſteſſo io manco,
Dammi tua voce a poter dir, mi doglio.

Perchè a goder tua gran Beltà men voli,
Tu dei preſtarmi in quel dubbioſo ſtato
L'alto favor di pochi accenti, e ſoli.

Che ſe il viver ſpirando all' alma hai dato,
Vuol non men la Pietà, che Tu l'involi
All'eterno morir col proprio fiato.

CHIE-

CHIEDE A DIO CHE VOGLIA AIUTARE LA SUA CONTRIZIONE CON LA CELESTE GRAZIA.

SIgnor, gli antichi errori, in cui ſepolto
Gran tempo io giacqui, or lagrimar vorrei;
Ma ſe neghi il tuo fonte a gli occhi miei,
N'andrò qual pria fra mille colpe involto.

Tu il poco umor, per sì bell'opra accolto,
Nel Mar di tua Pietà creſcer ben dei;
Che ſe propizio al pianger mio non ſei,
Non mi baſtan due luci a pianger molto.

Senza il celeſte ardor, che il cuore implora,
Fia debil troppo, ed inegual compenſo
A gli error di molt' anni il duol d'un'ora.

Ma s'ei riman dal tuo bel foco accenſo,
Divien fiume ogni ſtilla, e baſta allora
Un piccol pianto ad un fallire immenſo.

SI DUOLE NON SAPER PRENDERE IL PUNTO NECESSARIO DELLA CONTRIZIONE.

PRoteo novel, col variar ſembianza,
Il ſuo vol regolato il tempo affretta;
Manca il bel fior di giovanezza eletta,
E il cuor più ſaldo in male oprar ſi avanza.

Già il Sol del viver mio, con men poſſanza
Volgendo i giri ſuoi, tramonta in fretta:
La gelid' urna il cener freddo aſpetta,
Ne ancor laſciar vogl' io l' empia baldanza.

Ciaſcun de' giorni miei col punto arriva
Dovuto al mio pentir, ne il cuore intende,
Che un ſol punto può far, che ſempre ei viva.

Punto, che lunga etade in ſe comprende;
Punto, da cui l' Immenſità deriva;
Punto, da cui l' Eternità dipende.

CONOSCIMENTO DI DOVER CONCORRERE ALLA PROPRIA SALUTE E NON VOLERLA TUTTA DA DIO.

SIgnor, che ſol per l'Uomo Uom ti rendeſti,
Senza laſciar giammai d'eſſer gran Dio,
Mentre a dar nobil pregio al ſangue mio
Il tuo Sangue divin, qual vil ſpargeſti;

Io ſo, che me già ſenza me faceſti;
Tanto di tua Bontade arde il deſio:
Ma ſe a ſalvarmi non concorro anch'io,
Non volermi ſalvar gridi, e proteſti.

Or ecco il cuor, che col parlar del pianto
Eſclama anch'ei, che di candor l'adorni;
Ch'ei non può per ſe ſteſſo oſar cotanto.

Tu del tardo pentir conſacra i giorni;
Volgi a me tua Pietade; e l'alma intanto,
Che dal Ciel mi fu data, al Ciel ritorni.

CONSIGLIA SE MEDESIMO A PRENDERE IL PUNTO DELLA CONTRIZIONE AVANZANDOSI OMAI NELLA VECCHIEZZA.

CUor mio, che penſi? in vanità gioconda
Di tua vita il teſor tutto hai conſunto;
Sen fuggon gli anni, e tal va il rio, che giunto
Per lunga pioggia è a ſoverchiar la ſponda.

Dietro alla prima età vien la ſeconda;
All' un ſecol, che muor l' altro è congiunto:
Or qual torpor non fa vedermi il punto,
Che il ben del tempo eterno in me diffonda!

O del pentirſi uman punto ſtupendo,
Che l' Alme in Cielo immortalmente adorni,
Tu mi giugni ad ognor, ne mai ti prendo.

Punto, che mentre in van parti, e ritorni,
Se in momentanei affanni un dì ti ſpendo,
Servi a comprar l' eternità de' giorni.

RI-

RISOLVE PENTIRSI AVVALORATO DALLA SPERANZA CHE IDDIO DEBBA CONCEDERE ALL' AUTORE IL DONO DELLA CONTRIZIONE.

Titan ſuperbo, io con terribil vanto
Peccando alzai già contro il Ciel più monti;
Ma pria, che il fulmin tuo, Signor, m' affronti,
Vorrei col mio pentir placarti alquanto.

So, che ancor m' ami, e in Te l' Amor può tanto,
Che ſempre al perdonar gli affetti hai pronti;
Che chiudi in van d' alta ſalute i fonti,
Se infermo io t' apro i meſti lumi al pianto.

O gran favor di tua Clemenza eterna,
O ventura immortal di mie pupille,
O ſcorno, o duol dell' alterezza inferna!

Se, benchè involto in cento colpe, e mille,
Purchè di tua Pietade il punto io ſcerna,
A lavar l' alma mia baſtan due ſtille.

SI DUOLE L' AUTORE NON SAPER PRENDERE IL PUNTO DELLA CONTRIZIONE E SI SPIEGANO LE SUE QUALITÀ.

ALma, il morir s' appreſſa, e ancor non giunge
Di vita il punto, o in van con noi ſoggiorna;
Punto, che per ſalvarmi, or viene, or torna,
E ſe moſtra partir, non va mai lunge.

Punto, che il ferreo cuor ſe un dì compunge,
Dal vil ſentier d' error toſto il diſtorna;
Che d' immenſa beltà fa l' alma adorna;
Che l' Uom con Dio per lunga età congiunge.

Punto, ch' è breve, e ſpazioſo ha il volo;
Ch' apre al mortale ogni teſor ſuperno;
Che piccol ſembra, e circonſcrive il Polo.

Punto, che in ſe contien Cielo, ed Inferno,
Se per lui pende da un momento ſolo
Tutto il ben, tutto il mal del tempo eterno.

RIM-

RIMPROVERI DEL CALVARIO ALL' OSTINAZIONE DEL PECCATORE.

PArlan del mio Signor gli aſpri tormenti
Sin dal Calvario; e tu cuor mio non odi?
Gridano all' Empio in così fatti accenti
Lancia, Croce, Flagel, Colonna, e Chiodi;

Sazia pur l' ire, Alma ſuperba, e godi:
Ecco, che il Sol di Gloria i raggi ha ſpenti;
Cagion del ſuo morir furon tue frodi;
Tu dell' opra l' Autor, noi gli Stromenti.

Almen placato a riguardar t' appreſſa
L' orribil ſcempio, e da Ragion convinto
Del pertinace error, l' error confeſſa.

Rompaſi il ghiaccio, onde il tuo petto è cinto;
Che non disdice alla fierezza iſteſſa
L' uſar pietà verſo il Nemico eſtinto.

CELEBRANDOSI DALL' ACCADEMIA DE' SS. ACCESI LE MEMORIE DELLA B. CATERINA IN BOLOGNA COSI PARLA L' AUTORE ALLA MEDESIMA.

DOnna, che morta in Terra, in Ciel sei viva,
Lucida, e bella, al primo Sol davante,
Beato ardor del tuo celeste Amante,
Mortal non più, ma sempiterna, e Diva;

Se umil preghiera al divin Soglio arriva,
Volgi dall' alto a noi le luci sante,
Dove per te la tua Città festante
Le glorie sue ne' pregi tuoi ravviva.

Ella fu Madre, e ti chiamò suo Cuore;
Or sua Madre t' appella, e in se ripiglia
Quel, che un tempo ti diè nome, e favore.

Tu lei dunque proteggi, ama, e consiglia,
Ch' appien ti aperse col materno amore
Quale amor tu le devi, or ch' è tua Figlia.

PER L'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA SEMPRE VERGINE.

NOn era in Terra ancora Adam creato,
E già tanto era in Ciel Maria diletta,
Che la gran Donna allor fu Diva eletta,
E d'aurea luce il ſuo bel crin fregiato.

Or come a Lei per tempo alcun ſia dato
Di colpa original trovarſi infetta?
S'Ella ogni colpa al piede avea ſoggetta
Pria, che nell' Uom primier foſſe il peccato?

Perchè chiuderſi ad Eſſa il Verbo in ſeno
Volea naſcendo, il divin Padre aprìo
L'ampio teſor d'ogni ſua grazia appieno:

E in Lei tal grazia alla natura unìo,
Che dovendo eſſer Figlia a un' Uom terreno,
Serbolla intatta ad eſſer Madre a un Dio.

CONCLUSIONE DEL SOTTILISSIMO SCOTO SOPRA LA CONCEZIONE DI MARIA IMMACOLATA:
Potuit, & decuit, ergo fecit.

NEl punto, in cui l'alto Configlio in Cielo,
Previfto il grave error dell' Uom sì frale,
Diffe, che il Verbo eterno, ed immortale
Prendeffe in forma umil corporeo velo:

Spirando il Genitor vampe di zelo,
Deftinò la gran Madre al Parto uguale;
E l' ornò di Virtù sì chiara, e tale,
Ch' altra fimil non venne al caldo, e al gielo.

Anzi far Dea Maria volendo allora,
Perchè far nol potea, volle, che in vece
Foffe nel Mondo immacolata ognora.

Ciò, che puoffi, e convienfi, a Dio far lece:
Poteafi quefto, e conveniva ancora
Per la gloria del Figlio; Ei dunque il fece.

NA-

NASCITA DELLA SANTISSIMA MADRE DI DIO MARIA SEMPRE VERGINE.

Quando nafcefti Tu, che Ancella, e Spofa
Poi fofti in Terra al tuo divin Fattore,
Spuntò l'Alba immortal, che luminofa
Partorì dal fuo Grembo il Sol d'amore.

Teco apparve non men l'Iri vezzofa,
Pegno di pace in Dio col noftro errore;
S'alzò la Torre di David famofa,
Scampo al già vinto in guerra uman valore.

Moftroffi al venir tuo l'April beato,
Che il bel Fior ne dovea, fenz' alcun feme,
Pria che foffer l'etadi, in Ciel già nato.

E feffi in Te di repugnanze eftreme
L'alta concordia allor, fe a Te fu dato
L'effer Vergine a un tempo, e Madre infieme.

ANNUNZIAZIONE DELL' ANGELO

ALLA VERGINE SANTISSIMA.

VErgine eccelſa, ecco il real Meſſaggio,
Che a portar l'alto avviſo aprendo il volo,
Nell'anguſta tua Cella umile, e ſolo
Ti ſcuopre omai di ſue bellezze il raggio.

Ecco, che al tuo parlar divoto, e ſaggio,
Muove il Verbo divin ratto dal Polo;
E nel caſto tuo Sen giugnendo al Suolo,
Della carne mortal prende il ſervaggio.

Piena d'un Dio già il ſommo Amor t'ha reſa;
Unendo in Te con Viſcere feconde
Verginal Purità del tutto illeſa.

Già la tua Sorte a tua Virtù riſponde:
E qual ſei grande in Terra oggi il paleſa
La grandezza di Lui, che in Te ſi aſconde.

PER

PER L' INCARNAZIONE DEL VERBO NELL' ALTISSIMO E PURISSIMO SENO DI MARIA VERGINE.

DIco a Maria talor: Svelami appieno,
Donna immortal, qual magiſtero interno
Spiegò la Grazia in Te, che il Verbo eterno
Traſſe dall' alto al verginal tuo Seno?

Se del ſuo Nume immenſo il tutto è pieno,
Come nel Grembo tuo chiuſo il diſcerno?
S' Egli per pura eſſenza è Dio ſuperno,
Come il tuo Sangue il fece Uomo terreno?

Ella riſponde: Il gran Miſtero è ancora
Sì lunge all' Uom, che appena ad eſſo aſcende
L' umiltà della Fe, che il crede, e adora.

L' Opra infinita ogni ſaper traſcende:
E il ſolo Amor nel Ciel ſpirato ognora,
Perchè in me la diſpoſe, in ſe l' intende.

ASSUNZIONE DELLA SACROSANTA VERGINE
AL CIELO.

CHi fia Coſtei, che i vanni al Ciel diſtende,
Sì leggiadra ne' moti, oltre l' uſanza,
Che ognor ſe ſteſſa di bellezze avanza,
All' Alba ugual, che in ſormontar più ſplende!

Che d'invidia, e roſſor la Luna accende;
Che vince il Sol di luce, e di ſembianza;
Che terribil pel ſuon d'alta poſſanza
Guerriera invitta a ſomma gloria aſcende!

Queſta è Maria; dal cui bel Grembo uſcìo,
Quando a portar ſalute al Mondo oppreſſo,
Sceſo in Terra il gran Verbo, all'Uom s' unìo.

E allor cotanto il Merto alzolla ad Eſſo,
Ch' al par mirata or la gran Donna, e Dio,
Sembra appena minor del Verbo iſteſſo.

PER

PER LA SANTISSIMA
E POTENTISSIMA REGINA DE' CIELI
MARIA SEMPRE VERGINE.

GRan Mar di luce, al par ſplendente, e bella,
Sembra Maria ; cui riveriſce, e cole
Co' cerchi ſuoi l' incorruttibil Mole,
Cui bacia il Piede ogni ſeren di Stella.

Queſta a un tempo fra noi Donna, e Donzella,
Vergine, e Spoſa, Genitrice, e Prole,
Raggio, che aſcoſe in ſe medeſmo il Sole,
Serva, e Signora, Imperatrice, e Ancella.

Come dunque potrai d' orror tu padre
Mirar ſuoi lampi, o cuor, ſenza periglio,
Se appena il ponno in Ciel del Ciel le Squadre?

Deh torci umil dal ſuo gran lume il ciglio:
E per capir qual ſia la Real Madre,
T' offra la Fede all' intelletto il Figlio.

PREGA LA SANTISSIMA VERGINE A CONCEDERGLI OPPORTUNO RAVVEDIMENTO DE' SUOI PECCATI TROVANDOSI INVECCHIATO IN QUELLI.

VErgin, che cinta del corporeo ammanto,
Non Dea, ma Diva entro a' ſuperni Giri,
In Trono altier di fulgidi zaffiri
Siedi beata alla gran Triade accanto.

Che veſtita del Sol, con doppio vanto
Sparſo di Stelle ardenti il crin ti miri;
Che rendi il Ciel più vago, ovunque ſpiri
Di tue Virtudi il chiaro lume, e ſanto.

Mira, che in Terra io traviando ognora,
Più ch'alla luce affretto i paſſi ſtanchi,
Lontan più reſto, e ſon tra l'ombre ancora.

La tua Pietade il debil piè rinfranchi:
E di notte sì foſca all' ultim' ora,
Perch'io veda i miei falli, il dì non manchi.

PER

PER S. GIOSEPPE

SPOSO GLORIOSISSIMO DELLA VERGINE.

MEnti eterne del Cielo, a cui vien dato
Arder d'amore al Sole immenſo avante,
Dite s'è ver, che il ſuo ſplendor beato
Miri in Gioſeppe più che in altro Amante?

Dite, non fu Coſtui nel Mondo errante
Quei, che nel proprio Campo adulto, e nato,
Opra non ſua, ma dell'Amor ſpirante,
Vide il bel Fior divin, tanto aſpettato?

O ſomma gloria, e rara, entro allo ſtuolo
De' Vergini eſſer Padre il più famoſo,
E Vergine fra' Padri unico, e ſolo!

Padre sì grande in Terra, e avventuroſo,
A cui degnoſſi il Verbo eſſer Figliuolo;
Vergine tal, che di Maria fu Spoſo.

PER CRISTO REDENTORE
CONDOTTO A MORIRE SUL CALVARIO.

BArbaro ſtuol più minaccioſo, e fiero,
Che in Libico terren vipera ardente,
Chi già fu della vita Autor primiero,
Vuol reo di morte, e al ſuo morir conſente.

Oſa la mano vil di vil guerriero
Portar ſul divin Volto onta inclemente;
Mentre al cieco furor ſcudo leggiero
Fa del proprio ſuo Petto un Dio languente.

Laccio ſervile al Piè real ſoſtiene;
E pur ſprezzando il freddo algor del verno,
Qual vezzo Ei prende, e nuditade, e pene.

Signor, di tua Pietade il fin diſcerno:
Porti legato Tu l'altrui catene,
Per ſcioglier noi dal meritato Inferno.

SETE DI CRISTO REDENTORE

MORENDO SUL CALVARIO.

MAlnato orgoglio il mio tradito Amore
Sovra talamo infame al Ciel fofpende;
Quindi punir con empia man pretende,
Per le tante mie colpe , un Dio, che more.

Preme i begli Occhi fuoi mortal fopore,
Che del guardo divin la luce offende;
E fulle Guance imperiofo ftende
Nera infegna di morte, egro pallore.

Pur mentre anela, e moribondo langue,
Pria di volarne al Genitore accanto,
Chiede ardendo due ftille il Labro efangue.

Or tu , cuor mio, per diffetarlo intanto,
Deh porgi almeno a chi t' offrifce il Sangue
Per tazza i lumi, e per bevanda il pianto.

CHIEDE AL CROCIFISSO REDENTORE
LA SALUTE DELL' ANIMA.

O Del fral viver mio , del mio penoſo
Timor, che l'ombre a flagellarmi ha pronte ,
Del gran duol,ch' il mio ciglio ha volto in fonte,
Dolce Conſolator , Luce , e Ripoſo.

Vero eſempio d' Amor, vie più famoſo
Per l' ultim' Opra in ſul Calvario Monte,
Che per quant' altre più ſublimi, e conte
Feſti in ſei giorni, entro a' tuoi raggi aſcoſo.

A Te, che in noi d' alta Pietade hai vanto,
Bench' io ſia nel peccar peggior d' un angue,
Salute or chieggio al Piè trafitto accanto.

So, che il tuo Zelo a pro dell' Uom non langue;
Ch' a ſmorzar l' ira tua baſta il mio pianto;
Ch' a ſanar l' alma mia baſta il tuo Sangue.

AF-

AFFETTI DEL CROCIFISSO REDENTORE VERSO DELL' UOMO DA LUI MEDESIMO ESPRESSI.

Vedi, o Mortal; d'alta Pietade esempio
Son le Piaghe, che t' offro al guardo avanti;
Mostro tu sei di Crudeltà ben empio,
Se il cuor non stempri in ampio mar di pianti.

Qual sia l'Amor divin, dice il mio scempio;
Qual sia tua Ferità, dicon tuoi vanti:
Sparì, tremò, s'aprìo, Sol, Mondo, e Tempio;
D' infrangibil rigor tu l'alma ammanti.

Che tardi ancor? Fa, che il Martel risuoni,
Perchè di nuovo, con martir più orrendo,
Quest' Albergo di duol l'Alma abbandoni.

Che se in premio a gran ben gran male Io prendo;
Mostrerà, ch' Uom tu sei, quel mal, che doni;
Mostrerà, ch' Io son Dio, quel ben, che rendo.

SI CONSIDERA LA GRAN PIETA DI DIO CHE MUORE PER RICOMPRARE L'UOMO PECCATORE.

SParſo d' ombra mortal, non più riluce
Con ſplendor di zaffiro il Ciel ſereno;
Or, che il mio Dio ſpirando, in Lui vien meno
Quel gran fonte d' ardor, ch' al Sol dà luce.

Ma qual cagion, qual reo deſtin conduce
L' Autor del giorno a foſca notte in ſeno?
Ond' è, che rotto all' alte Leggi il freno,
Soggiace al mal chi l' altrui ben produce?

Ah che l' Amor divin, che il Cuor sì forte
Per noi gl' infiamma, oggi il ſuo Zelo invita
Del chiuſo Olimpo a diſſerrar le Porte:

E perchè l' Uom primier, la mente ardita
Volta a viver qual Dio, trovò la Morte,
Dio morendo qual' Uomo, il torna in Vita.

TE-

TENEBRE SOPRA LA TERRA

PER LA MORTE DI CRISTO REDENTORE.

MEntre in Croce penoſa il mio Signore,
Per lavar gli error miei languia confitto;
E dalla man del Peccator trafitto
Fiumi ſpargea di ſanguinoſo umore.

Sorto allor dimprovviſo alto tremore
Scoſſe con urto orrendo il Mondo afflitto;
S'apriro i Monti, e i Templi al gran delitto,
Dalla vergogna infranti, e dal dolore.

Ma quando poi dal Cuor divino uſcìo
L'Alma immortal, che il Ciel di raggi ingombra,
Toſto i rai più ſplendenti il Ciel coprìo.

Quì dall'orror, che l'Univerſo adombra,
Comprendi Alma fedel, che ſenza Dio
Manca ogni luce, e ſi riſolve in ombra.

CONTEMPLANDO L'IMMAGINE D' UN CROCIFISSO SI CONSIDERA LA GRAN PIETA DEL REDENTORE.

Questa d' un tanto Iddio sembianza estinta,
Che pende in Croce, ad Uom nocente uguale,
Bella immago è di morte, in cui dipinta
Splende in fosco pallor luce immortale.

Quanto può l' error tuo vedi, o Mortale:
Ha l' Innocenza il tuo livor convinta;
Sparse il tuo van desio Sangue regale;
Ha il tuo fallir l' Onnipotenza avvinta.

Comprendi almen l' Amor d' un Dio svenato,
Che volge in tuo gioir le proprie doglie;
Ch' a torto offeso è all' Offensor più grato.

Tu il Piè gli leghi, Ei dal peccar ti scioglie;
Tu l' impiaghi, Ei ti sana; e allor che irato
Tu da Terra il bandisci, in Ciel t' accoglie.

PER

PER LA FERITA DI CRUDELISSIMA LANCIA

IMPRESSA NEL FIANCO DI GIESU REDENTORE.

GIà da mortal pallor tinti, e gelati
Chiudeanſi al dì del Re de' Regi i lumi;
Lumi, che un ſol momento in Ciel mirati,
Potean bear del Paradiſo i Numi.

Quando empia man tra quei felloni armati,
Perchè l'ira del cuor s'ammorzi, e sfumi,
Percuotendo con l'aſta un de' ſuoi Lati,
Fe d'Acqua, e Sangue gorgogliar due fiumi.

Morto alla vita allor, toſto Ei rinacque
Al dolor della piaga, e il Labro eſangue
Volgendo al feritor, ciò dir gli piacque.

Figlio fa pur, che vuoi; l'Amor non langue:
Se gran ſete t'infiamma, eccoti l'Acque;
Se gran ſdegno ti muove, eccoti il Sangue.

AV-

AVVICINANDOSI L' AUTORE ALLA VECCHIEZZA PREGA IDDIO A DARGLI PENTIMENTO BASTANTE ALLE COLPE PASSATE.

GRave d'anni, e di colpe, ovunque io miro,
Veggio il ſepolcro in guiſa tal dappreſſo;
Che dal timor dell' una morte oppreſſo,
Dell'altra il danno a me vicin ſoſpiro.

De' dì mal ſpeſi in vaneggiar m' adiro,
Quando Amor viſſe meco, ed io con eſſo;
Che troppo amando altrui perder ſe ſteſſo,
Parvemi allor coſtanza, e fu deliro.

Padre immortal, Tu per la dritta via
Scorgi il mio cuor, che de' ſuoi falli inſtrutto,
Dove il chiama Ragion, tornar deſia.

Rompi tu il giel dell'alma; e 'l ciglio aſciutto
Bagna di tua Pietade, acciò non ſia
Del mio tardo pentir dubbioſo il frutto.

RAC-

RACCOMANDA ALLA DIVINA MISERICORDIA IL PERDONO DELLE SUE COLPE.

PUr giunſe il tempo omai, ch'a gli error miei
Gridar pietà, gran Re del Ciel, debb'io;
Tu i preghi aſcolta; e non guardar, mio Dio,
Qual Teco io fui, ma qual ver me Tu ſei.

Mira il Calvario, e rammentar Ti dei,
Che l'ampie Piaghe, ond'il tuo Sangue uſcìo,
Fur ſagrificio immacolato, e pio,
Dall'Innocenza offerto in pro de' rei.

Temo a ragion de' falli miei l'orrore;
Pur nel mio pianto, e in tua Bontade inſieme
Di non vana fidanza armo il timore.

Gran forza al Ciel fa il Peccator, che geme:
Ne fia mai ver, che del divino Amore
Manchi il Soccorſo, ove abbondò la Speme.

PREGA LA DIVINA PIETÀ A CONCEDERGLI LA PRESTA AMMENDA DE' SUOI PECCATI.

GRan Dio del Ciel, che la fugace etade
Reggi a tua voglia, e al mobil tempo imperi,
Mira, che in fosco orror d'ermi sentieri
M'aggiro errante, e il debil piè già cade.

Dunque, volgendo a me la tua Pietade,
Prima, che il Sol del viver mio s'anneri,
Tu nell'alto richiama i miei pensieri:
Mostrami Tu del Regno tuo le strade.

Quindi se pur vorrai, che ancor non renda
Quel, che debbo alla Terra, e sotto il peso
D'anni più gravi il mortal fine attenda:

Tal bramo il cuor di tua Bellezza acceso,
Ch'io vivendo al tuo Amor non più t'offenda,
O che m'uccida il duol d'averti offeso.

VILLEGGIANDO L'AUTORE PRESSO ALLA FALTERONA A CAIANO VILLA DEL GIÀ MAESTRO DI CAMPO ALESSANDRO PASSERINI SUO CARO AMICO INVITA QUIVI IL SIG. FRANCESCO REDI.

FRancesco, al mezzo del gran Giogo alpestro,
In cui solingo a me medesmo io vivo,
Vieni, e ti renda il nobil cuor non schivo
D'esser quì meco abitator silvestro.

Quì dolci al par d'ogni altro ben terrestro
M'offre il Bosco i riposi al giorno estivo;
E quì nascer vegg'io, se al sommo arrivo,
L'Arno al manco mio lato, e il Tebro al destro.

Vieni: e quì dove il Sol scalda, e non strugge,
Nel candor breve del volubil flutto,
E nel verde de'fior, che ogni ombra adugge;

Veder potrai, dal proprio sguardo instrutto,
Che il seren di Fortuna è un Rio, che fugge;
Ch'è un Fior la Vita, e Vanitade è il Tutto.

ESSENDO L' AUTORE DOPO MOLTI ANNI DI LONTANANZA RITORNATO A FIRENZE VUOL RITIRARSI NEL MONISTERO DI MONTULIVETO E VIVER NELLE SOLITUDINI DI QUELLO.

ADdio moli dell'Arno; il cuor ben ſaldo
Vi ſi toglie per ſempre, e a voi s'aſconde:
M'aſpetta il colle, ove un bel Ciel di fronde
M'invita in ſelva a trionfar del caldo.

Seggio tranquillo in tremolo ſmeraldo
Là m'offre April per le fiorite ſponde;
Mentre, che al mio cantar col ſuo riſponde
L'aura men roca, e l'augellin più baldo.

Nel ſolitario orror di piagge alpine
Martir non fia, che il mio piacer dirompa;
Ne Amor verrà, ſenza temer del fine.

Che quando ei voglia del ſuo ſtral far pompa;
Fian preſti i lauri a incoronarmi il crine,
S'avvien, che l'arco al fier nemico io rompa.

AL

AL PADRE DON ANGELO MARIA DE' MEDICI ABATE DI MONTULIVETO E ZIO CUGINO DELL' AUTORE.

DEl tuo ſacro Uliveto io venni al colle,
Che ameno, e vago il nome ha ſol di Monte;
Quì di fortuna rea mal noto all' onte
Più ſicuro è il deſio, che men s' eſtolle.

Quì col riſo de' fior l' auretta molle
Speſſo avvien, che ſdegnoſa al dì s' affronte;
Quì dove un piccol rio preſſo alla fonte
Freme per gioia, e per furor non bolle.

Quì d' ogni cura è il mio penſier sì ſcarco,
Che Geloſia nol preme, Amor nol punge;
Quantunque egli oſi d' aſpettarmi al varco.

Poichè in sì dolce orror, cotanto lunge,
So, che lo ſtral del formidabil arco,
O non muove a ferirmi, o pur non giunge.

ALLE SOLITARIE AMENITÀ CHE SON DA PRESSO AL MONISTERO SUDDETTO: CHE LE SOLITUDINI SI RENDONO PIU OPPORTUNE ALL' UNIONE DELLA MENTE CON DIO.

CAre Selve innocenti, amabil Rio,
Dolce riposo del passato affanno,
Grato ristoro del sofferto danno,
Sicurezza, e quiete al viver mio:

Lieto, in voi respirando, al fin vegg' io
Del Mondo lusinghier qual fu l' inganno;
Se più che in voi mi celo al fier tiranno,
Più al Ciel mi scuopro, e più m' appresso a Dio.

Ben so, che un tempo in solitarj orrori
L' almo Spirto di Lui trasser sull' acque
L' ardenti penne de' celesti Amori.

E allor, che di sua Voce il suon non tacque;
All' umil cuor de' semplici Pastori,
Più, ch' a' gran Re, di favellar gli piacque.

AL

AL P. DON ANGELO MARIA DE' MEDICI ABATE DI MONTULIVETO ZIO CUGINO DELL' AUTORE AUGURANDO AL MEDESIMO PIU LUNGA VITA.

ANgel terren, che ratto al Ciel ten vai,
D' opre sì belle alteramente adorno;
Che in mezzo al raggio del perpetuo Giorno,
Splender beato, al par del Sol dovrai.

Se disgiunto da Te non vissi mai,
Ne il guardo io volsi ad altra luce intorno;
Pensa, qual sia tra l' ombre il mio soggiorno,
Quando al seren d' immortal Vita andrai.

Parmi, che al tuo restar breve dimora
L' età prescriva; e al sommo ben, che aspetti,
Or, che vicin tu sei, son lungi ancora.

Onde per giugner lieve a' Seggi eletti
Dietro a scorta sì fida, io prego ognora,
Che il tuo partir s' indugi, e il mio s' affretti.

AL SIG. CONTE CORNELIO PEPOLI NOBILE VENETO
PER LA MORTE DELLA SIG. CONTESSA MARIA
CATERINA BENTIVOGLI SUA CONSORTE
FIGLIA DEL GIA SIG. MARC. ULISSE.

MEntre Tu piangi eſtinta al Mondo errante
Lei, che immortal per ſempre in Dio s' appella;
Così l' Alma pietoſa a te favella
Dal bel ſeren della Magion ſtellante.

A che verſar per me lagrime tante,
Se morta io regno, e fui vivendo ancella?
Mira qual ſon più luminoſa, e bella,
Poſando in Grembo al ſempiterno Amante.

Più la beltà dell' eſſer mio non celo:
Quì godo, e ſplendo; orchè i miei rai non ſerra
L' ombra vezzoſa del mio fragil velo.

Tu ſol penando al mio gioir fai guerra;
E più beata io riderò nel Cielo,
Quanto men piangerà chi m' ama in Terra.

AL-

ALLA SIGNORA MARIA MADDALENA DURAZZI PER LA MORTE DEL SIG. LUCIANO SERRA SUO CONSORTE.

L'Alma gentil del tuo fedel Conforte,
Che fu morendo a te dal fen rapita,
Giunfe al piacer d'altra più nobil vita
Col breve fofpirar, che a noi par morte.

Egli ancor t'ama, e dall'Empiree porte
Gli ardor più cafti a tue bellezze invita;
Che l'antica fua fiamma al Ciel falita,
Per maggior purità non è men forte.

Gode in fentir della tua fede il vanto:
Sol mirando il pallor del caro vifo,
Del tuo non giufto duol fi fdegna alquanto.

E perchè Amor nol tien da te divifo;
Moffo a dolce pietà del tuo bel pianto,
Ti richiama a goder del fuo bel rifo.

ALLA MEDESIMA NON MEN BELLA CHE GENTILISSIMA DAMA CONSOLANDOLA D'ALCUNE GRAVOSE TRIBOLAZIONI.

QUal maraviglia inusitata, e nuova
La tua gran mente ingombra, or che mendace,
Quando promette un bel seren di pace,
T' assale il Mondo, e l'armi sue rinnova?

Se malnato livor per te sol cova;
Creder ben dei, che il tuo valor gli spiace:
O che la tua costanza al Ciel sì piace,
Che per maggior beltà l'affina, e prova.

Son l'angosce talor penne al desio:
Tua Virtù, che nel mal raddoppia il vanto,
Prende a frutto di gloria il destin rio.

Se il cuor ti molce, è gran dolcezza il pianto;
Gioia è la pena, che t' unisce a Dio;
Se ti rende perfetta, il duolo è santo.

AL-

ALL' ALTEZZA DEL GRAN DUCA DI TOSCANA PER LA MORTE DELLA SERENISSIMA MADRE.

L'Alta Donna Real, che in Terra è morta,
Da cui gli efempli a ben regnar prendefti;
Pur vive in miglior parte; e ne' celefti
Regni a vita immortale è in Dio riforta.

Tu ben degno fuo Germe il duol conforta;
Pon freno a' guai, ch' al partir fuo traefti;
Che il pianto del tuo cuor negli occhi mefti
Duol di pietade alla grand' Alma apporta.

Vedi, come più vaga in Ciel riluce;
Che lieta al pari, e maeftofa affretta
Le penne al Seggio, a cui Virtù conduce.

Quivi beata in mezzo a Schiera eletta
Gode di fua bellezza, e maggior luce
Dall' òpre tue, te rimirando, afpetta.

PER LA MORTE DELLA MEDESIMA CHE SEGUI SULLA MEZZA NOTTE DEL VENERDI NE' CINQUE DI MARZO MILLE SEICENTO NOVANTAQUATTRO A NATIVITATE.

ERa la notte al mezzo, e l'aere algente
Sparſo d'ombra sì foſca , e taciturna;
Che privo il Ciel d'ogni beltà notturna
Sue faci avea nel denſo orror già ſpente.

Quando dall' Arno al Polo ecco repente
Donna ſalir, che dalla Fronte eburna
Spargea, qual rio, che pien ſgorga dall' urna,
Nembi di luce, al par del Sol ſplendente.

Parvemi allora udir parole oneſte,
Che dicean fra' ſoſpiri: Oh qual s'adorna
De' noſtri danni il bel Zaffir celeſte!

Or, che dal baſſo Mondo, in cui ſoggiorna
Bella per morte ancor ſua fragil veſte,
La gran Luce del Cielo al Ciel ritorna.

PER

PER LA MORTE

DELLA MEDESIMA GRAN DUCHESSA.

Quando dall' Alto a noi drizzò le penne
La grand' Alma di lei, che Donna, e Diva,
Ricca d' onor, dalla Paterna Riva
L' Arno, e l' Europa ad illuſtrar poi venne.

Pallido in viſta il ſuo partir ſoſtenne
L' Aſtro, che il proprio raggio ad eſſa univa;
E per gran duol men luminoſa, e viva,
L' ampia sfera del Cielo allor divenne.

Or, che al tutto lontan da mortal frode
Torna a ſua Stella; e quivi eſulta intanto
Dell' opre eccelſe alla verace lode.

Di ſue regie Virtù mirando il vanto,
Faſſi il Ciel più ſereno; e lieto ei gode
Dell' altera cagion del noſtro pianto.

AL

AL SEPOLCRO DELLA MEDESIMA GRAN DUCHESSA VITTORIA DELLA ROVERE.

MArmi, che troppo avari a noi togliete
D' ogni cuor non volgar l' alta ſperanza,
Chi vi mira, e non muore, ha gran coſtanza,
Penſando al gran teſor, che in ſen chiudete.

E voi, che avvezzi a contemplar pur ſiete
L' almo ſeren della Real ſembianza,
Poichè a mortal poter ſol queſto avanza,
Nel dolor di mill' alme, occhi piangete.

Virtù quì piange, ove il bel vel ripoſa:
Ne può dir, che il ſuo pianto ebbe altra volta
Cagion del par più giuſta, e più famoſa.

Quì gran Bellezza in poca Terra è ſciolta;
Pietade ardente in fredda Tomba è aſcoſa;
Alta Oneſtade è in Marmo vil ſepolta.

PER BUONACCORSO ADIMARI FIGLIUOLO DELL' AUTORE MORTO IN LUCCA NEL PRINCIPIO DELLA SUA FANCIULLEZZA.

FAnciul, che nato a non mortal desio,
L'alma, fra l'ombre di vil fango involta,
Render sapesti dal suo fral disciolta,
Per farla eterna, e luminosa in Dio.

Se a te giugner non può sopor d'oblio,
L'occhio beato a' sospir miei rivolta;
Ne ti sia grave a rimembrar talvolta,
Ch' il tuo sangue terren fu sangue mio.

Mira, che ognor piangendo il tuo partire,
Bramo esser teco, e a gran ragion pavento,
Che il sozzo oprar contrasti al bel desire.

Onde tal duol di mia dubbiezza io sento,
Che per la sicurtà del tuo gioire,
Il pensier di tua gioia è mio tormento.

ARGOMENTO DI MORALITA

PRESO DALLA NAVIGAZIONE D' UN VASSELLO.

DEsto al gentil feren d'aura infedele,
Ch'apre nunzia del giorno ali gioconde,
Spiega il Nocchier per l'Ocean le vele
Lieto, e fecuro al lufingar dell' onde.

Ne val, che il danno altrui, l'altrui querele
Moftrin, quai cieche Sirti il mar nafconde,
Perchè volgendo il tergo al Mar crudele,
Torni il fuo legno in ficurtà di fponde.

Poi tofto in fen del liquido Zaffiro,
Se improvvifo Aquilon tonar fa il Polo,
Romper fra fcogli in ria tempefta il miro.

Mortal, comune hai con l'Abete il volo:
T'apre il varco alla Vita un fol Refpiro;
Chiude il Fin de' tuoi giorni un Fiato folo.

AR-

ARGOMENTO DI MORALITA
PRESO DA UN PICCOLO RUSCELLETTO.

FIglio altero del Mar, d'alpeſtre balza
Serpe nel ſen tra le ſcoſceſe rupi,
Sin, che tolto all'orror de' fondi cupi,
Gorgogliando ſpumoſo al Ciel s'innalza.

Sovente poi nel camminar trabalza,
Incontrando per via nuovi dirupi;
Qualora avvien, che l'ulular de' Lupi,
Riſuonando per l'alpi, il piè gl'incalza.

Mentr' ei ſcherza così fuor della culla;
Tornando al Mar, dalle cui vene uſcìo,
Perde il bel nome, e ſe medeſmo annulla.

Oggi a me con l'eſempio inſegna il Rio,
Che, ſe i principj miei traſſi dal Nulla,
Nel primo Nulla ho da cangiarmi anch'io.

ARGOMENTO DI MORALITÀ

PRESO DALLA FRAGILEZZA DEL CRISTALLO.

Tolto al rigor d' incendiofa arfura,
Quel, che cener fu pria d' erba, e di pietra,
Dal fabro induftre, e dalle fiamme impetra
Crefcer d' afpetto, e migliorar natura.

E l' immagin di lui sì vaga, e pura,
Ch' appena uguale ha il bel feren dell' Etra;
Sdegna ogni macchia, ed il pallor s' arretra
Dal nobil fen della gentil fattura.

Opra però sì bella, a cui fol tanto
D' inftabil pregio un refpir lieve ha dato,
Rompe cadendo in mille pezzi il vanto.

Pari al Criftal non manco è l' Uom formato:
Cade ad ogni urto di Fortuna infranto,
Se nacque in Terra allo fpirar d' un fiato.

AR-

ARGOMENTO DI MORALITA DALLA FRAGIL POMPA DELLA BELLISSIMA ROSA.

Pompa del vago April ride fastosa
Allor, che in Oriente il dì s'indora;
Ne pria, che a noi dal Mar spunti l'Aurora,
Il porporin suo grembo apre la Rosa.

L'altra turba de' Fiori ossequiosa
Al suol prostrata il real parto adora;
Mentre co' suoi begli ostri in Ciel colora
Il candor del bel sen l'Alba vezzosa.

Poi spiegando la Notte il vel dintorno,
Fra l'ingiurie del tempo, e le rapine,
Priva riman d'ogni suo pregio adorno.

Gioia mortal non ha diverso il fine:
La Rosa del Piacer vive un sol giorno;
Verdeggian sempre del Dolor le Spine.

DAL NASCERE E TRAMONTAR DEL SOLE

ARGOMENTO DI MORALITÀ.

DAl fosco vel dell' Anfitrite ondosa,
Cinto il bel crin di fior vermigli, e gialli,
Nasce il Sol pargoletto, e luminosa
Scuote la chioma ad indorar le Valli.

Traggon per l'alto allor sì frettolosa
L'aurea Quadriga i fervidi Cavalli;
Che dall' Oriental piaggia odorosa
Par, che ratto all' Occaso il giorno avvalli.

Dell' Atlantico Mar quindi nel seno,
Tramontando la luce, il Carro piomba;
E di mesto silenzio il Mondo è pieno.

Mortal, mia Voce al tuo letargo è Tromba:
Sorgi, e vedrai, che lo Splendor terreno
Dalla Culla in un dì passa alla Tomba.

DE-

DETESTA IN SE MEDESIMO LA PERFIDIA DEL PECCATORE CHE INDUGIA IL PENTIMENTO A CAGIONE DE' RISPETTI UMANI.

CErto oggimai, che l'amor tuo m'han tolto
Gli error passati, e il delirar presente,
Vorrei gridar perdono a Te rivolto,
Fulgido Sol di Caritade ardente.

Ma il van Riguardo, onde convien sovente,
Che l'umiltà del cuor nasconda il volto;
Vuol, che celando all'Uom, ch'io fui nocente,
Con Dio m'elegga esser malvagio, e stolto.

Grave così del suo medesmo orrore
Giugne inutil Vergogna a tal possanza,
Che l'error mio tacendo, il fa maggiore.

O rea Viltà, ch'ogni viltade avanza;
Nel Pentimento aver tanto Rossore,
Se fu tanta in peccar la mia Baldanza!

ESORTA SE STESSO A VOLERE CHE IL PENTIMENTO SIA DEL TUTTO UGUALE ALLE COLPE.

Occhi, se noi vogliam, che il pianto lave
Nell' interno del cuor le colpe tante;
Temo, che al vaneggiar sì lungo, e grave
Non basti il duol d' un momentaneo istante.

Dovrà l' ammenda in tutto esser sembiante
Al cieco error delle mie voglie prave;
E se il peccar fu dolce al Senso errante,
Siasi amaro il pentir, che il mondi, e sgrave.

Vieta Ragion, che il pianger mio rallenti
Sin, che l' Alma non sia candida, e pura
Ne' Pensieri, nell' Opre, e negli Accenti.

Tal chi salute al Corpo umàn proccura,
V' adatta in prima i providi argomenti,
Poi vince il mal col proseguir la cura.

PRE-

PREGA QUALUNQUE PECCATORE A LEGGER QUESTE RIME PER AMMAESTRAMENTO DI SE MEDESIMO.

QUefti, che immago fon del mio cordoglio,
Pianti, e non Rime, al Peccator prefento;
Perchè de' giorni alla gran fuga attento,
Nel mio contempli il fin del proprio orgoglio.

Io, che vantai fermezza aver di fcoglio,
Or fon fronda leggiera efpofta al vento:
Il piacer già goduto oggi è tormento;
E quel, ch'un tempo io volli,or più nol voglio.

Saggio quel Cuor, che delirante, e frale,
Pria, che del tutto in vanità fi ftempre,
Fa del periglio altrui fcampo al fuo male.

Penfi Ciafcun, per migliorar fue tempre,
Qual de' due più convenga all' Uom mortale,
O il Pentirfi una volta, o l' Arder fempre.

IL FINE
DELLA
PRIMA PARTE.